

98804

Barrington Moore jr

Le origini sociali della dittatura e della democrazia

Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno

A cura di Domenico Settembrini

Presentazione di Luciano Gallino



V
2
1373

Titolo originale *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Peasant in the Making of the Modern World*

Beacon Press, Boston

Copyright © 1966 Barrington Moore jr

Copyright © 1969 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino Sesta edizione

Le note a piè di pagina poste tra parentesi quadre sono di Domenico Settembrini

ISBN 88-06-00380-1

ga misura alla struttura della società francese sul finire del diciottesimo secolo, significò che ci sarebbe voluto molto tempo prima che una democrazia capitalistica pienamente sviluppata potesse stabilirsi in Francia.

Capitolo terzo

La Guerra civile americana:
l'ultima rivoluzione capitalistica

1. *Le piantagioni e le fabbriche: un conflitto inevitabile?*

Le principali differenze tra la strada seguita dall'America per giungere alla moderna democrazia capitalistica, e le strade seguite dall'Inghilterra e dalla Francia, derivano dal fatto che l'America è partita in ritardo. Gli Stati Uniti non dovettero affrontare il problema di smantellare le strutture di una società agraria complessa e dalle radici profonde, di tipo feudale o di tipo burocratico. Fin dagli inizi l'agricoltura mercantile occupò un posto importante, come nelle piantagioni di tabacco della Virginia, e divenne rapidamente la forma dominante, non appena il paese si fu assestato. Le lotte politiche tra un'aristocrazia terriera di tipo premercantile e la monarchia non ebbero luogo nella storia americana. Né la società americana ha mai conosciuto una massiccia classe contadina comparabile a quelle dell'Europa o dell'Asia¹. Per questi motivi si potrebbe pensare che la storia dell'America non contenga nessuna rivoluzione comparabile alle Rivoluzioni puritana e francese, o, a maggior ragione, alle Rivoluzioni russa e cinese del ventesimo secolo. E tuttavia vi sono state nella nostra storia due grandi insurrezioni armate: la Rivoluzione americana e la Guerra civile, quest'ultima uno dei più sanguinosi conflitti della storia moderna che si fossero mai avuti fi-

¹ Come molti di questi termini è impossibile definire con assoluta precisione l'espressione « classe contadina », poiché nella realtà i confini tra una classe sociale e l'altra sfumano e si sovrappongono. I caratteri principali che contraddistinguono la classe contadina sono: una lunga storia di sottomissione, riconosciuta e imposta dalle leggi, ad una classe di proprietari terrieri, sottomissione che tuttavia non sempre comporta il divieto di uscire dalla classe contadina, una netta distinzione di modelli culturali da quelli delle altre classi, un considerevole grado di possesso della terra, almeno de facto. Perciò i mezzadri negri del Sud di oggi possono legittimamente essere considerati come una sezione della classe contadina della società americana.

no a quel tempo. È del tutto ovvio che entrambe siano state tappe significative sulla strada che gli Stati Uniti hanno seguito per arrivare ad essere la democrazia industriale e il paese capitalista piú avanzato verso la metà del ventesimo secolo. Comunque si considera la Guerra civile come lo spartiacque che divide in maniera violenta l'epoca agraria da quella industriale nella storia americana. Perciò in questo capitolo intendo esaminare le cause e le conseguenze del conflitto, per accertare se segnò oppure no il violento passaggio da una vecchia struttura sociale alla democrazia politica, e se perciò, per questo aspetto, possa compararsi alle Rivoluzioni puritane e francese. Piú in generale, spero di dimostrare il posto che le appartiene nella sequenza dei maggiori sconvolgimenti storici, di cui possiamo arbitrariamente fissare l'inizio nel sedicesimo secolo con la guerra dei contadini in Germania, e che si protrae attraverso le Rivoluzioni puritane, francese, russa, per culminare nella Rivoluzione cinese e nelle lotte del nostro tempo.

La conclusione, a cui sono pervenuto dopo molte incertezze, si può riassumere nella tesi che la Guerra civile americana è stata l'ultima offensiva rivoluzionaria di quella che si può legittimamente chiamare democrazia urbana o borghese capitalista. Il sistema delle piantagioni schiavistiche nel Sud, è bene aggiungere subito, non costituiva una pastoia economica per lo sviluppo del capitalismo industriale. Semmai, proprio l'opposto potrebbe essere vero; esso contribuì infatti a promuovere lo sviluppo industriale dell'America agli inizi. Ma la schiavitù rappresentava un ostacolo allo sviluppo della democrazia politica e sociale. Vi sono delle ambiguità in questa interpretazione. Quelle che derivano dal carattere della documentazione saranno meglio esaminate via via che l'analisi procede. Altre hanno radici piú profonde e, come cercherò di dimostrare alla fine del capitolo, non scompariranno, indipendentemente dalla documentazione che potrà venire alla luce.

A parte le ragioni di spazio e di tempo a disposizione del lettore e dell'autore, vi sono ragioni oggettive per passare sopra alla Rivoluzione americana, dedicandole solo pochi e brevi commenti. Poiché non produsse nessun mutamento fondamentale nella struttura della società, v'è motivo di chiedersi se meriti addirittura di essere chiamata rivoluzione. In defi-

nitiva, si trattò di una lotta tra interessi commerciali in Inghilterra e in America, sebbene, certo, questioni di piú elevato interesse vi giuocarono anch'esse un ruolo. La pretesa che l'America ha fatto una rivoluzione anticoloniale può essere della buona propaganda, ma costituisce certo cattiva storia e cattiva sociologia. La caratteristica che contraddistingue le rivoluzioni anticoloniali del ventesimo secolo è lo sforzo di istituire una nuova forma di società con importanti elementi di socialismo. Rovesciare il giogo straniero è un mezzo per realizzare questo fine. Le correnti radicali che pur vi furono nella Rivoluzione americana, furono per lo piú incapaci di affiorare alla superficie. Il principale risultato della Rivoluzione fu di promuovere l'unificazione delle colonie in un'unica unità politica e la separazione di questa unità dall'Inghilterra.

La Rivoluzione americana può essere presentata di tanto in tanto come un ottimo esempio della tendenza americana (o a volte addirittura anglo-americana) al compromesso e alla conciliazione. Per questo scopo la Guerra civile non servirebbe, perché rompe con una terrificante macchia di sangue l'intera immagine. Perché si verificò questo spargimento di sangue? Perché la nostra tanto vantata capacità di conciliare e superare le nostre discordie venne meno proprio allora? Il problema ha affascinato profondamente per lungo tempo gli storici americani, proprio come il problema del male e della caduta dell'Impero romano affascinò sant'Agostino. Sembra che una preoccupazione ansiosa, anche se comprensibile, stia al di sotto di molta parte della discussione. Per un certo tempo, questa preoccupazione si manifestò nella domanda intorno alla inevitabilità o meno della Guerra civile. L'attuale generazione di storici ha cominciato a mostrarsi impaziente di fronte a questo modo di porre il problema. A molti la domanda sembra puramente verbale, poiché se una delle due parti fosse stata disposta a sottomettersi senza combattere, non vi sarebbe stata la guerra¹. Ma definire la domanda puramente

¹ Ad esempio il Donald nella prefazione al libro di RANDALL e DONALD, *Civil War*, p. vi. Quest'opera, ben documentata e con un'eccellente bibliografia, rappresenta una guida utilissima per conoscere lo stato attuale degli studi storici sulla Guerra civile. Un resoconto illuminante delle precedenti discussioni si trova invece in BEALE, *Causes of the Civil War*. STAMPP, in *Causes of the Civil War*, ci fornisce un ampio ed utile elenco di scritti storici, contemporanei agli avvenimenti e moderni, intorno alle cause della guerra. Nella prefazione, a p. vi, Stampp ripete l'osservazione fatta da Beale

verbale, significa sorvolare sul vero problema: perché nessuna delle due parti, o anche una sola di esse, si mostrò disposta a sottomettersi senza combattere?

È utile porre il problema in termini meno psicologici. Esisteva, in un qualche senso che possa dirsi oggettivo, un conflitto mortale tra le società del Nord e del Sud? Il vero significato di questa domanda apparirà più chiaramente se cerchiamo di risponderle sulla base dei fatti, invece che impegnandoci a questo punto in una discussione teorica. In sostanza, quel che si chiede è di sapere se le istituzioni necessarie per il funzionamento di un'economia schiavistica basata sulle piantagioni entrarono in serio contrasto con le istituzioni necessarie al Nord per il funzionamento di un sistema di capitalismo industriale. Io parto dal presupposto che sia possibile, almeno in linea di principio, scoprire quali siano precisamente queste istituzioni nello stesso significato obiettivo in cui si dice che un biologo può scoprire per ogni organismo vivente le condizioni necessarie per la riproduzione e la sopravvivenza, quali ad esempio determinati tipi di nutrimento, determinate quantità di umidità, et similia. Va anche chiarito che per strutture necessarie al sistema schiavistico delle piantagioni e al capitalismo industriale nei suoi inizi si deve intendere molto di più delle strutture economiche, e farvi in ogni caso rientrare le istituzioni politiche. Le società schiavistiche non hanno le stesse strutture politiche delle società basate sul lavoro libero. Ma, per tornare al problema centrale, v'era nessun motivo perché i due tipi di società dovessero scontrarsi in una lotta mortale?

Si potrebbe partire dall'affermazione che esiste, inerente alla loro stessa struttura, un conflitto tra lo schiavismo e il capitalismo, in cui il lavoro salariato è formalmente libero. Sebbene questo punto sia di importanza cruciale, tuttavia non possiamo accettarlo come proposizione generale da cui derivare la Guerra civile come un caso particolare. Infatti, come si vedrà tra poco, il cotone prodotto dagli schiavi giocò un ruolo decisivo nello sviluppo non solo del capitalismo americano, ma anche di quello inglese. I capitalisti non avevano obiezioni di sorta a procurarsi il cotone prodotto dagli schiavi

più di dodici anni prima, secondo cui il dibattito non raggiunge nessuna conclusione, anche perché gli storici moderni spesso si limitano a ripetere le tesi partigiane elaborate dai contemporanei.

vi, finché potevano ricavarne un profitto lavorandolo e rivendendolo. Da un punto di vista strettamente economico, il lavoro salariato e quello schiavistico delle piantagioni contenevano potenzialmente sia la possibilità di rapporti commerciali e politici che li rendessero complementari l'uno dell'altro, sia la possibilità di un conflitto. Possiamo perciò rispondere alla domanda, almeno provvisoriamente, in via negativa: non v'era alcun motivo d'ordine generale per cui il Nord e il Sud dovessero scontrarsi tra di loro. È stata perciò la presenza di circostanze storiche particolari che ha reso impossibile un accordo tra la società agraria basata sul lavoro degli schiavi al Sud, e il nascente capitalismo industriale del Nord.

Nella ricerca di quali queste circostanze possano essere state, è utile dare uno sguardo a un caso in cui effettivamente si realizzò l'accordo tra questi due tipi di sottosocietà nell'ambito di una unità politica più larga. Se riusciamo a determinare cosa rende possibile l'accordo, conosceremo almeno qualcosa sulle circostanze che invece possono renderlo impossibile. Di nuovo, il caso della Germania ci offre spunti utili e suggestivi. La storia della Germania nel diciannovesimo secolo dimostra con estrema chiarezza che una società industriale avanzata può procedere molto bene insieme ad un'agricoltura basata su un sistema di lavoro fortemente repressivo. Certamente, lo junker prussiano non era un proprietario di schiavi. E la Germania non era gli Stati Uniti. Ma in che cosa consisteva la differenza decisiva? Gli junker riuscirono ad imporre il proprio controllo sui contadini e a formare un'alleanza con la grande industria, che fu felice di ricevere il loro aiuto per mantenere al loro posto i lavoratori dell'industria con una combinazione di repressione e di paternalismo. Alla lunga, le conseguenze di questa alleanza furono fatali per la Germania.

L'esperienza tedesca spinge a ritenere che se il conflitto tra il Nord e il Sud si fosse risolto con un compromesso, ciò sarebbe avvenuto a spese del successivo sviluppo democratico degli Stati Uniti. Una possibilità questa che, per quanto mi consta, nessuno storico revisionista ha mai esplorato. Essa ci dice dove dobbiamo cercare. Come mai i capitalisti del Nord non ebbero alcun bisogno degli « junker » del Sud per istituire e rafforzare il capitalismo industriale negli Stati Uniti? I legami politici ed economici che in Germania esistevano

tra industriali e agrari, erano forse assenti negli Stati Uniti? Esistevano per caso negli Stati Uniti gruppi sociali diversi da quelli della Germania al posto dei contadini, quali ad esempio i *farmers* indipendenti? Com'erano schierati in America i principali gruppi sociali? È tempo ormai di esaminare più da vicino la scena americana.

2. Le tre forme dello sviluppo capitalistico in America.

Verso il 1860 il territorio degli Stati Uniti si divideva in tre parti dove fiorivano tre tipi di società del tutto differenti tra di loro: il Sud, dove si coltivava il cotone; l'Occidente, un paese di liberi contadini; e il Nord-Est, che andava rapidamente industrializzandosi.

Le linee divisorie non erano sempre passate nello stesso senso. Anzi ce ne corre. Fin dai tempi di Hamilton e di Jefferson v'era stato un tiro alla fune tra interessi agrari e interessi commerciali e finanziari. L'espansione del paese verso occidente fece credere per un momento, sotto il presidente Jackson negli anni '30 dell'Ottocento, che i principi della democrazia agraria, un minimo cioè di autorità centrale e una tendenza a favorire i debitori contro i creditori, avessero riportato una vittoria definitiva su quelli di Alexander Hamilton. Tuttavia, anche al tempo di Jackson, la democrazia agraria conobbe grosse difficoltà. Due processi strettamente correlati dovevano distruggerla: l'ulteriore sviluppo del capitalismo industriale al Nord, e la creazione di un mercato di esportazione per il cotone del Sud.

Benché sia nota l'importanza del cotone per il Sud, meno conosciuta è l'importanza che esso ebbe per lo sviluppo del capitalismo nel suo insieme. Tra il 1815 e il 1860 il commercio del cotone esercitò un'influenza decisiva sul tasso di sviluppo dell'economia americana. Fin verso il 1830 rappresentò la più importante causa dello sviluppo della manifattura in questo paese¹. All'incirca nello stesso periodo l'esportazione del cotone verso gli altri paesi acquistò un notevole sviluppo, mentre l'esportazione interna seguitava ad avere la sua importanza². Verso il 1849, il 64 per cento del raccolto del co-

¹ NORTH, *Economic Growth*, pp. 67, 167, 189.

² *Ibid.*, p. 194.

tone andava all'estero, soprattutto in Inghilterra¹. Dal 1840 alla Guerra civile, la Gran Bretagna trasse dagli Stati del Sud i quattro quinti delle sue importazioni di cotone². E perciò chiaro che il sistema delle piantagioni a lavoro schiavistico non costituiva un'escrescenza anacronistica del capitalismo industriale. Era anzi parte integrante del sistema capitalistico, ed uno dei più importanti motori del suo sviluppo in tutto il mondo.

Nella società del Sud i proprietari delle piantagioni e degli schiavi rappresentavano una piccolissima minoranza. Verso il 1850 potevano esserci all'incirca 350 000 proprietari di schiavi su una popolazione bianca di circa sei milioni in tutta l'area dello schiavismo³. Comprese le loro famiglie, gli schiavi arrivavano ad un quarto al massimo di tutta la popolazione bianca. Anche all'interno di questo gruppo, solamente una piccola minoranza possedeva la maggior parte degli schiavi: un calcolo relativo al 1860 asserisce che il sette per cento dei bianchi possedeva da solo quasi i tre quarti di tutti gli schiavi negri⁴. Le migliori terre tendevano anch'esse a gravitare nelle loro mani, come pure la sostanza del potere politico⁵.

Da questa élite di proprietari delle grandi piantagioni si scendeva gradualmente ai contadini che lavoravano la propria terra con le proprie mani insieme a pochi schiavi, poi a un gran numero di piccoli proprietari senza schiavi, giú fino ai bianchi poveri delle zone piú arretrate, dove l'attività agricola si riduceva a zappare apaticamente desolati campi di grano. I bianchi poveri si trovavano al di fuori dell'economia di mercato; molti dei piccoli contadini appena alla sua periferia⁶. I contadini piú benestanti aspiravano a possedere un maggior numero di negri e a diventare proprietari di piantagioni. L'influenza di questo gruppo intermedio forse declinò dopo l'era jacksoniana, sebbene vi sia un'intera scuola di storici sudisti che cerca di romanticizzare questi liberi contadini, questa «gente schietta» del vecchio Sud, come base di un ordina-

¹ GATES, *Farmer's Age*, p. 152.

² RANDALL e DONALD, *Civil War*, p. 36.

³ *Ibid.*, p. 67.

⁴ Si tratta di una stima dello HACKER, *Triumph of American Capitalism*, p. 288. Le cifre di Randall e Donald si avvicinano a queste riportate da noi.

⁵ GATES, *Farmer's Age*, pp. 151 e 152.

⁶ NORTH, *Economic Growth*, p. 130.

mento sociale democratico¹. Si tratta, a mio avviso, di un mucchio di assurdità. In tutte le epoche e in tutti i paesi, reazionari, liberali e radicali hanno dipinto a modo loro il piccolo contadino per farne quadrare la figura con le proprie teorie. L'elemento di verità contenuto in questa concezione è che il piccolo contadino del Sud in generale accettava la leadership politica dei grandi piantatori. Autori intinti di marxismo ritengono che questa unità all'interno della casta dei bianchi andava contro i reali interessi economici dei piccoli contadini, e fu possibile solamente per la paura dei negri. È possibile, ma dubbio, che le cose siano andate così. I piccoli proprietari terrieri in molte circostanze seguono la guida dei grandi proprietari, quando non esiste nessun'altra alternativa e quando vi è qualche possibilità per loro di diventare grandi proprietari.

Poiché le piantagioni schiavistiche erano il fatto dominante della vita sociale del Sud, è necessario esaminare il funzionamento del sistema per vedere se produceva serie frizioni con il sistema funzionante al Nord. Di una idea possiamo sbarazzarci subito: la schiavitù non era certamente sul punto di morire per cause interne al sistema. La tesi che la guerra non fu «necessaria», poiché i suoi risultati si sarebbero comunque prodotti prima o poi e non v'era perciò nessun reale motivo di conflitto, ha ben poco fondamento. Se la schiavitù doveva scomparire dalla società americana, per farla scomparire era necessaria la forza.

Su questo problema la documentazione migliore viene dal Nord, dove l'emancipazione pacifica degli schiavi durante la Guerra civile incontrò ostacoli quasi insuperabili. Gli Stati dell'Unione che possedevano schiavi puntarono i piedi ed espressero ogni sorta di preoccupazioni quando Lincoln tentò di introdurre un progetto moderato di emancipazione, comprendente il diritto a un compenso per i proprietari di schiavi. Lincoln dovette lasciare cadere il progetto². La Proclamazione dell'emancipazione (1° gennaio 1863), come è noto, escludeva gli Stati schiavistici dell'Unione e quelle aree del Sud che erano all'interno delle linee nordiste; vale a dire,

¹ OWLSLEY, *Plain Folk*, pp. 138-42. Questo studio mi ha colpito per il suo carattere «folkloristico» e per il fatto che trascura quasi tutti i problemi politici ed economici più importanti.

² RANDALL e DONALD, *Civil War*, pp. 375-75.

per usare le parole di un osservatore inglese contemporaneo (il conte Russell, l'antenato di Bertrand Russell), che l'atto emancipava gli schiavi solamente «laddove le autorità degli Stati Uniti non esercitavano alcuna giurisdizione». Se l'emancipazione pacifica si scontrò con tali difficoltà nel Nord, quelle che avrebbe incontrato al Sud non richiedono alcun commento.

Queste considerazioni portano a concludere molto seriamente che la schiavitù era economicamente giovevole. L'autore di una recente monografia sostiene appunto con solidi argomenti che la schiavitù si conservò nel Sud perché era economicamente utile. Egli respinge le pretese dei sudisti che affermavano di rimetterci con la schiavitù, considerandole parte della razionalizzazione con cui i portavoce del Sud cercavano di trovare una giustificazione morale per la schiavitù, una delle prime versioni della teoria del *white man's civilizing burden*¹. I sudisti, vergognandosi di giustificare la schiavitù con motivi crudamente economici, il che li avrebbe fatti rassomigliare agli yankees protesi alla moneta, preferivano sostenere che la schiavitù rappresenta la forma naturale della società umana, ed è benefica sia allo schiavo che al padrone². Più di recente, due economisti, non soddisfatti della documentazione su cui poggiano gli studi precedenti, costituita per lo più da frammentari ed incompleti documenti contabili delle attività delle piantagioni, hanno cercato di trovare una risposta al problema del rendimento economico della schiavitù esaminando una messe di dati statistici di valore più generale. Per determinare se la schiavitù era più o meno proficua di altre imprese, essi hanno raccolto dati statistici sui prezzi medi degli schiavi, sui tassi d'interesse degli effetti commerciali, sui costi di mantenimento degli schiavi, sul rendimento dello schiavo per ettaro, sui costi per avviare al mercato il cotone, sui prezzi del cotone, e su altri fatti ugualmente importanti. Sebbene io sia moderatamente scettico circa l'attendibilità e il valore indicativo dei dati statistici originari, le conclusioni a cui essi pervengono si accordano con

¹ RANDALL e DONALD, *Civil War*, pp. 380-81.

² [Si tratta di un'espressione di Rudyard Kipling: «civillizzare i popoli arretrati rappresenta appunto per lui «il fardello dell'uomo bianco». L'espressione è poi divenuta emblematica della giustificazione ideologica dell'imperialismo che trovò corso in Occidente].

³ STAMPP, *Peculiar Institutions*, in particolare il cap. IX.

quelle che si possono desumere da altre considerazioni, e sono vicine alla realtà, quanto almeno si può presumere di arrivarci per questa strada. Anche i nostri due autori concludono che le piantagioni schiavistiche erano redditizie, soprattutto in quelle regioni che per natura erano meglio adatte alla produzione del cotone e di altre materie prime. Inoltre, le aree meno produttive del Sud allevavano schiavi e ne esportavano l'eccedenza nelle regioni che producevano materie prime, quali cotone, ecc.

Sapere che lo schiavismo nel suo insieme costituiva un'attività economicamente redditizia è importante ma non sufficiente. V'erano differenze di tempo e luogo tra i proprietari delle piantagioni, che ebbero importanti conseguenze politiche. Quando la Guerra civile scoppiò, il sistema della agricoltura schiavistica era diventato una caratteristica tipica del piú profondo Sud. Era scomparso invece dalle piantagioni di tabacco già prima del 1850, soprattutto perché in queste zone non era molto vantaggioso condurre attività agricole su vasta scala. Nel Maryland, nel Kentucky e nel Missouri anche il termine «piantagione» era divenuto quasi obsoleto prima della Guerra civile.² Verso il 1850 raccolti veramente abbondanti potevano aversi soprattutto nelle terre vergini; all'inizio zone come l'Alabama e il Mississippi fornivano questa possibilità; dopo il 1840, il Texas. Anche nelle terre vergini, il miglior modo di fare denaro era di vendere e di andarsene prima che il suolo si esaurisse.³

Via via che le piantagioni schiavistiche si spostavano dal Sud verso l'Occidente, creavano un serio problema politico. Larghe parti dell'Occidente erano ancora spopolate o scarsamente popolate. Sebbene la coltivazione del cotone incontrasse ovvie limitazioni nel clima e nel suolo, nessuno poteva sapere con certezza quali erano queste limitazioni. Se la schiavitù si espandeva, l'equilibrio tra Stati schiavisti e Stati liberi minacciava di capovolgersi, un fatto che aveva importanza ovviamente solo se aveva importanza la differenza tra una società schiavista e una senza schiavi. Verso il 1820 il problema

¹ CONRAD e MEYER, *Economics of Slavery*, pp. 95-130; cfr. in particolare p. 97, dove è esposta la tesi generale.

² NEVINS, *Ordeal*, I, p. 423.

³ GATES, *Farmer's Age*, p. 143; GRAY, *Agriculture in Southern United States*, II, capp. xxxvii e xxxviii, dove si trova un maggior numero di particolari intorno all'argomento.

era già acuto, sebbene si raggiungesse un accordo col *Missouri Compromise*, che compensava l'ingresso nella Confederazione del Missouri, Stato schiavista, con l'ingresso del Maine, che non lo era. Da allora in avanti il problema si ripresentò a varie riprese. Solenni trattati politici si sperava che sistemassero la questione per sempre, ma andavano regolarmente in pezzi poco dopo. Il problema della schiavitù nei Territori, come si chiamavano le aree solo parzialmente abitate che non erano ancora state elevate al rango di Stati, svolse un ruolo di prima importanza nel causare la Guerra civile. L'inerte incertezza della situazione amplificò con molta probabilità i conflitti economici al di là di ogni proporzione.

La tendenza a migrare dell'economia delle piantagioni ebbe effetti importanti anche per altra via. Man mano che la coltivazione del cotone declinava nel vecchio Sud, si sviluppava una certa tendenza ad adeguarsi alla situazione allelando schiavi. È difficile stabilire quale estensione raggiungesse questo fenomeno. Ma vi sono indicazioni abbastanza precise che non raggiunse dimensioni tali da soddisfare la domanda di schiavi. Il costo degli schiavi salì costantemente dagli inizi degli anni '40 fino allo scoppio della Guerra civile. Anche il prezzo del cotone tendeva a salire, ma con fluttuazioni assai piú rilevanti. Dopo il panico finanziario del 1857, il prezzo del cotone crollò, mentre il prezzo degli schiavi continuò a salire in verticale.¹ Non v'era la possibilità legale di importare schiavi, e il blocco sembra sia stato abbastanza efficace. Questi fatti, insieme alle richieste dei sudisti perché il commercio degli schiavi venisse riaperto, richieste che si fecero molto vigorose proprio prima dello scoppio delle ostilità, fanno pensare che il sistema delle piantagioni si trovasse a dover fronteggiare una grave mancanza di braccia da lavoro. Quanto grave? Questo è molto piú difficile da stabilire. Poiché i capitalisti sono quasi sempre preoccupati che il lavoro

¹ Cfr. la tavola in PHILLIPS, *Life and Labor*, p. 177; per il presunto gonfiamento dei prezzi della forza lavoro, cfr. CONRAD e MEYER, *Economics of Slavery*, pp. 115-18. Anche se i proprietari delle piantagioni non finirono col danneggiarsi con le proprie mani — tesi questa sostenuta dal Phillips e combattuta da Conrad e Meyer — sembra abbastanza chiaro, e neppure questi due autori lo negano, che molti piantatori si trovarono a dovere fronteggiare un aumento dei costi della forza lavoro. Cfr. inoltre NEVINS, *Ordeal*, I, p. 480, dove sono riportate le idee in proposito di alcuni contemporanei degli eventi.

possa scarseggiare, sarà saggio considerare con un po' di scetticismo le lamentele dei sudisti in proposito. È molto dubbio che il sistema delle piantagioni stesse sul punto di soffocare a causa dello strangolamento economico del Nord.

Fin qui la tesi che l'economia schiavista del Sud aveva esigenze che costituivano una fonte di conflitto economico col Nord industriale, non ci è apparsa molto persuasiva. Dopo tutto, il proprietario delle piantagioni non era anche lui un capitalista? Il Nevins osserva molto giustamente: «Una grande piantagione era difficile da gestire quanto lo è una complicata fabbrica moderna, a cui per molti importanti aspetti rassomiglia. Metodi approssimativi non erano assolutamente consentiti; si richiedevano una pianificazione continua e una cura attenta»¹. Non avrebbe perciò dovuto essere perfettamente possibile per il proprietario delle piantagioni marciare d'accordo col suo fratello, ugualmente calcolatore, il capitalista del Nord? A mio avviso, in effetti, nulla si opponeva all'accordo, se il solo problema fosse stato quello di un calcolo economico strettamente razionale. Ma, con buona pace di Max Weber, la mentalità del calcolo razionale dei costi e ricavi, la visione del mondo in termini di bilancia commerciale, possono esistere in una vasta gamma di società differenti, alcune delle quali possono combattersi tra di loro per altri motivi². Come abbiamo già visto parlando della nobiltà francese, questa mentalità non è da sola sufficiente a produrre una rivoluzione industriale. Certamente non lo fu nel Sud degli Stati Uniti, dove lo sviluppo delle città, se si escludono alcuni *entrepôt* come New Orleans e Charleston, rimase molto indietro rispetto al resto del paese. Il Sud aveva perciò una civiltà basata sulla vita urbana. E, invece Certo non era una civiltà basata sulla vita urbana. E, invece di contestare la concezione che fa riposare sulla nascita la posizione sociale, come fece la borghesia europea quando contestò all'aristocrazia il diritto di governare, i piantatori del Sud assunsero la difesa dei privilegi ereditari. Ecco una vera differenza e un problema reale, che divideva il Sud dal Nord.

¹ NEVINS, *Ordeal*, I, p. 438.

² La descrizione che il Nevins fa del funzionamento delle piantagioni ricorda in maniera impressionante i metodi razionali di calcolo economico in uso, anche senza l'ausilio della scrittura, nel castello medievale inglese. Cfr. la vivida descrizione che ne fa BENNET in *Life on the English Manor*, pp. 186-92, in particolare p. 191.

L'idea che tutti gli uomini sono creati uguali veniva contraddetta agli occhi della maggior parte dei sudisti dai fatti dell'esperienza quotidiana, fatti che essi stessi avevano posto in essere per evidenti ragioni. Spinti dalle critiche dei nordisti e dalla tendenza che andava diffondendosi in tutto il mondo a condannare la schiavitù, i sudisti elaborarono tutta una serie di dottrine per difendere il sistema schiavistico. La concezione borghese della libertà, quella manifestatasi nel corso delle Rivoluzioni americana e francese, divenne una pericolosa dottrina sovversiva nel Sud, perché colpiva alla radice il sistema che si basava sulla schiavitù. Per cercare di capire il modo di sentire e di pensare di un piantatore sudista, un nordista del ventesimo secolo deve fare uno sforzo. Farebbe bene a chiedersi, per prova, quali sarebbero i sentimenti di un solido uomo d'affari americano degli anni '60, se al posto del Canada ci fosse l'Unione Sovietica che, giorno dopo giorno, crescesse in potenza. Immaginiamo inoltre che il gigante comunista declami la giustizia che regna nel proprio sistema (mentre il governo americano nega che queste dichiarazioni corrispondano alla verità) e invii continuamente al di là della frontiera insulti ed agenti. Il rancore e l'ansietà che regnavano nel Sud non erano affatto l'espressione di una minoranza infiammata. Nell'appello per un compromesso tra le due parti del paese Henry Clay, il più famoso dei moderati del Sud, fece questa dichiarazione molto spesso citata e assai rivelatrice: «Voi nordisti state a guardare tranquilli e sicuri, mentre la conflazione di cui ho parlato divampa negli Stati schiavisti... Su un piatto della bilancia, per altro invece, la proprietà, l'ordine sociale, e solo sentimento; sul ciò che rende la vita desiderabile e felice»¹.

Via via che il capitalismo industriale s'andava affermando nel Nord, i sudisti si guardavano intorno alla ricerca di tutti quei tratti aristocratici e precapitalistici che potevano trovare nella loro società: cortesia, grazia, cultura, mentalità aperte in contrapposizione alla pretesa mentalità gretatamente protesa al denaro del Nord. Poco prima della Guerra civile si radicò l'idea che il Sud produceva col cotone la principale sorgente della ricchezza americana su cui il Nord prelevava un

¹ Citato dalla versione che ne dà il NEVINS in *Ordeal*, I, p. 267.

tributo. Come ha osservato il Nevins, queste idee erano analoghe alle tesi dei fisiocratici per cui i profitti della manifattura e del commercio provengono dalla terra'. Idee del genere spuntano fuori ovunque coll'affermarsi di un processo di industrializzazione, in una certa misura anche se non vi è un processo d'industrializzazione in corso. Il diffondersi di un'agricoltura mercantile in una società premercantile è sufficiente a generare varie forme di nostalgia romantica, come l'ammirazione d'Atene per Sparta, o quella della Roma dell'età tardo-repubblicana per le supposte virtù delle origini.

Le razionalizzazioni sudiste contenevano una buona dose di verità. Altrimenti sarebbe stato troppo difficile crederci. Vi erano effettivamente tra la civiltà del Nord e quella del Sud differenze del tipo di quelle affermate dai sudisti. E i nordisti realizzavano profitti, e grandi profitti per giunta, grazie al cotone. Certo, nelle razionalizzazioni dei sudisti v'era una parte assai più grande di falsificazione pura e semplice dei fatti. Le supposte virtù aristocratiche e precommerciali o anticommerciali dell'aristocrazia dei piantatori poggiavano sui profitti strettamente commerciali che provenivano dalla schiavitù. Cercare di tracciare una linea divisoria tra ciò che era vero e ciò che era falso è estremamente difficile, forse impossibile. Per la nostra indagine non è del resto necessario. Potrebbe anzi confondere le cose, facendo perdere di vista rapporti più importanti. È impossibile attribuire la guerra a fattori puramente economici, come è altrettanto impossibile attribuirli unicamente a fattori morali, quali il disaccordo sulla schiavitù. La questione morale infatti scaturì da contrasti economici. La schiavitù fu la questione morale che suscitò gran parte delle passioni da una parte e dall'altra. Senza il conflitto d'ideali intorno alla schiavitù, gli avvenimenti che portarono alla guerra e la guerra stessa sarebbero incomprensibili. Nello stesso tempo è chiaro come la luce del sole che furono fattori d'ordine economico a creare un'economia schiavistica nel Sud, così come fattori economici produssero differenti strutture sociali con idealità contrapposte in altre parti del paese.

Ragionare così non vuol dire sostenere che il puro e semplice fatto della differenza condusse inevitabilmente alla guer-

¹ NEVINS, *Emergence of Lincoln*, I, p. 218.

ra. Una gran parte della gente sia a Sud che a Nord o non si preoccupava affatto della schiavitù o agiva come se non se ne preoccupasse. Nevins giunge ad affermare che le elezioni del 1859 dimostrano come fino quasi all'ultimo momento circa i tre quarti della nazione si opponevano alle tesi radicalmente filoschiaviste come a quelle radicalmente antischiaviste'. Anche se la sua valutazione esagera la forza del sentimento neutrale tra le due posizioni estreme, uno degli aspetti della Guerra civile che più danno da riflettere è costituito proprio dalla incapacità di questa massa di indifferenti a prevenirla. Questa cospicua corrente d'opinione pubblica ha condotto uno storico intelligente come il Beard a dubitare dell'importanza del problema della schiavitù. Ritengo che questo sia un errore, ed anche serio. Nonostante ciò, il fallimento e il tracollo dei moderati costituisce un aspetto cruciale della vicenda, sul quale gli storici che simpatizzano coi sudisti hanno fatto parecchia luce. Perché scaturisse una situazione in cui la guerra diventasse probabile dovevano verificarsi cambiamenti anche in altre parti del paese oltre che nel Sud.

Il principale impulso allo sviluppo del capitalismo nel Nord attraverso gli anni '30 venne, come si è visto, dal cotone. Nel decennio successivo il passo dello sviluppo industriale s'accelerò al punto che la regione del Nord-Est divenne una zona manifatturiera. Questa espansione pose fine alla dipendenza dell'economia americana da un singolo prodotto agricolo. Il Nord-Est e l'Occidente, che in passato avevano fornito al Sud gran parte del cibo e continuavano a farlo, divennero meno dipendenti dal Sud e più interdipendenti l'uno dall'altro. Il cotone continuò ad essere importante per l'economia del Nord, ma cessò di dominarla². Per il valore del prodotto manifatturato il cotone nel 1860 occupava ancora il secondo posto nella produzione industriale del Nord. D'altra parte, il Nord a quell'epoca produceva già una larga varietà di manufatti, in genere, certo, in piccole fabbriche. Un'altra proporzione del prodotto era destinata a soddisfare i bisogni di una comunità agricola: farina, legname, stivali e scarpe, vestiti da uomo, ferro, cuoio, lana, liquori e macchinario³.

¹ NEVINS, *Emergence of Lincoln*, II, p. 68.

² NORTH, *Economic Growth*, pp. 204-6.

³ *Ibid.*, pp. 159-60.

Come vedremo tra breve, i prodotti industriali del Nord tendevano sempre più a scambiarsi con le zone occidentali del paese in rapido sviluppo.

Sebbene la diminuzione della dipendenza del Nord dal cotone del Sud e lo sviluppo di alcuni contrasti economici fossero le tendenze fondamentali, ve ne sono altre che meritano la nostra attenzione. Non sarebbe giusto sopravvalutare le tendenze che spingevano alla divisione. Il Nord-Est forniva all'economia schiavistica delle piantagioni i servizi principali, dai finanziamenti, ai trasporti, alle assicurazioni allo smercio¹. La maggior parte del cotone esportato partiva dai porti del Nord, di cui New York era il più importante. Così — e questa era una fonte di frizioni — i redditi del Sud erano in larga misura spesi al Nord nell'acquisto dei servizi necessari allo smercio del cotone, per comprare ciò che serviva nelle piantagioni e non poteva essere prodotto a Sud, e, per una parte non piccola, per le vacanze dei ricchi piantatori che cercavano di sfuggire al caldo. Inoltre sia il Nord che l'Occidente ancora vendevano manufatti e generi alimentari al Sud. Gli anni '50 videro l'apogeo della navigazione a vapore sul Mississippi². Più importante di tutto il resto, tra il 1820 e lo scoppio della guerra crebbe l'efficienza dell'industria tessile cotoniera del New England in rapporto alla concorrenza straniera. Dal 1830 in poi essa consentì agli Stati Uniti di entrare nel mercato mondiale dei tessuti col loro prodotto³. Se questa tendenza fosse stata più forte, gli interessi del Nord e del Sud avrebbero potuto divenire più solidali, e si può pensare che la guerra non sarebbe scoppiata. In ogni caso gli interessi economici del Nord erano ben lungi dal farsi promotori di una guerra di liberazione od anche di una guerra in favore dell'Unione. Uno studio adeguato dell'atteggiamento politico e delle attività degli industriali del Nord deve ancora essere scritto⁴. Sarebbe comunque errato ritenere che gli indu-

¹ NORTH, *Economic Growth*, p. 68.

² *Ibid.*, p. 103.

³ *Ibid.*, p. 161.

⁴ Come per la borghesia francese anteriormente alla rivoluzione, non ho trovato una buona monografia che tratti delle questioni politiche ed economiche decisive. FONER, *Business and Slavery*, è molto utile, ma non ci si può contare per un'analisi generale, poiché il suo interesse si concentra nello studio di quei gruppi commerciali ed imprenditoriali di New York che erano in stretti rapporti col Sud. L'autore è un ben noto marxista, ma in questo

striali del Nord intendessero manovrare le leve del governo federale in difesa dei loro interessi esclusivamente economici.

Quel che il capitalismo del Nord voleva dal governo era la protezione e la legittimazione della proprietà privata. Occorsero però circostanze del tutto speciali perché i proprietari di piantagioni e di schiavi apparissero agli occhi dei capitalisti nordisti come una minaccia contro l'istituzione della proprietà privata. Quel che i capitalisti volevano, inoltre, era una moderata assistenza da parte del governo nel processo di accumulazione del capitale e nella gestione di un'economia di mercato. In particolare: alcune tariffe protettive, aiuto nella costruzione di una rete di trasporti (che non doveva essere tutto di carattere strettamente morale, sebbene molti dei maggiori scandali nella costruzione delle grandi linee ferroviarie accadesero più tardi), una moneta solida, ed un sistema bancario unificato. Sopra ogni altra cosa i più intraprendenti industriali del Nord volevano la possibilità di fare affari senza doversi preoccupare delle frontiere statali e regionali. Erano orgogliosi di essere i cittadini di un grande paese, e non erano ovviamente i soli ad esserlo, e quando sopravvenne la crisi finale della secessione reagirono contro la prospettiva di una balcanizzazione dell'America¹.

Il problema economico che sollevò la maggiore eccitazione fu quello delle tariffe. Poiché l'industria americana fece notevoli progressi dopo il 1846 col regime doganale relativamente mite, la richiesta dei nordisti di una tariffa più elevata, e l'opposizione dei sudisti, sembrano a prima vista costituire un falso problema, uno di quei problemi intorno ai quali la gente si scontra, quando in realtà le preme qualcosa d'altro.

Se l'industria del Nord stava prosperando, che bisogno aveva mai di una protezione politica? Se ci poniamo questa domanda, la tesi che il Sud stava cercando di esercitare una sorta di veto a danno del progresso industriale del Nord, appare assai dubbia. Uno sguardo più attento alla successione dei fatti elimina gran parte del mistero, anche se dovremo tornare

studio mi sembra del tutto alieno da dogmatismi. Gli interessi industriali della Pennsylvania e del Massachusetts andrebbero presi in esame, ma non esiste neppure in questo caso uno studio adeguato.

¹ Sui sentimenti esistenti verso l'Unione, cfr. NEVINS, *Ordeal*, II, p. 242; sull'orientamento della stampa dell'epoca cfr. STAMPP, *Causes of Civil War*, pp. 49-54. Le citazioni dal «*Courier*» di Buffalo del 27 aprile 1861 (cfr. pp. 52-53) sono interessanti per il linguaggio protofascista.

su questo punto di nuovo quando avremo preso in considerazione altri fatti importanti. Vi fu dopo il 1850 uno sviluppo industriale rapidissimo. Ma per alcuni prodotti, il ferro e i tessuti, acute difficoltà insorsero verso la metà del decennio che precedette la guerra. Verso la fine del 1854 stock di ferro andavano accumulandosi in tutti i mercati del mondo, e la maggior parte delle fabbriche americane aveva dovuto chiudere. Nel settore dei tessuti il Lancashire aveva sopravanzato il New England nella riduzione dei costi, per cui tra il 1846 e il 1856 le importazioni di cotone stampate e colorate balzò da 13 milioni di yarde a 114 milioni, quelle di calico ordinario da 10 milioni a 90 milioni. Nel 1857 vi fu un crollo finanziario piuttosto grave. La tariffa approvata quell'anno, in conformità alle pressioni del Sud, non accentuava, anzi in realtà riduceva i dazi per questi due manufatti¹. Questi fatti suscitarono nei circoli industriali del Nord una risentita indignazione, *proprio perché* seguivano ad un periodo di prosperità e di rapido sviluppo.

I capitalisti del Nord abbisognavano anche di un'abbondante forza lavoro che lavorasse per i salari che essi si potevano permettere di pagare. Questo era un punto veramente dolente. Le terre disponibili nell'Occidente tendevano ad attirare la mano d'opera sottraendola così al Nord, o almeno molti lo pensavano. Ed uno dei principali pilastri del sistema jacksoniano era stato proprio la coalizione di piantatori, «meccanici» o lavoratori, e contadini proprietari da una parte, contro la finanza e l'industria del Nord-Est. Ma allora da dove prendere la forza lavoro? E come poteva il capitale del Nord spezzare l'accerchiamento economico e politico in cui si trovava? I leader economici e politici del Nord trovarono una soluzione che li mise in grado di staccare i contadini del West dall'alleanza col Sud e di conquistarli alla propria causa. Mutamenti significativi nella struttura economica e sociale del West resero possibile questo capovolgimento delle alleanze. Sarà necessario esaminarli più attentamente tra po-

¹ NEVINS, *Emergence of Lincoln*, I, pp. 225-26. Nel giudizio conclusivo sulle cause della guerra, il Nevins lamenta il ruolo svolto dal problema delle tariffe doganali e dai fattori economici in generale. Cfr. in proposito *Emergence of Lincoln*, II, pp. 465-66. Di questa questione parleremo più a lungo più avanti. Per ora dirò che la tesi del Nevins sulle tariffe doganali mi sembra contraddittoria.

co. Ma già ora è possibile coglierne il significato: utilizzando le possibilità offerte da questi mutamenti nel West, i capitalisti del Nord poterono liberarsi dalla necessità di ricorrere all'aiuto degli «junket» del Sud per mantenere i lavoratori al loro posto. Furono forse proprio questi fatti, più di qualsiasi altro elemento, a preparare le condizioni per un conflitto armato e ad allineare i combattenti in modo tale da rendere possibile una parziale vittoria della libertà umana.

Tra la fine delle guerre napoleoniche e lo scoppio della Guerra civile, quello che ora è conosciuto come il Midwest, ma era allora semplicemente il West, si sviluppò da terra di pionieri sino a giungere al livello dell'agricoltura mercantile. In effetti, sembra che molti di coloro che vi vissero durante l'ardita età dei pionieri l'abbandonassero rapidamente dietro di sé, lasciando che altri l'apprezzassero. Surplus vendibili di generi alimentari, con i quali acquistare i pochi generi di necessità e gli ancor più pochi oggetti di «lusso», fecero quasi subito la loro apparizione. Fino agli anni '30 la maggior parte di questo surplus andava a Sud, dove alimentava l'economia più specializzata di questa zona. La corrente doveva continuare a scorrere nello stesso senso, ma diminuendo via via di importanza col crescere del mercato dell'Est. Nei primi trent'anni del diciannovesimo secolo i piccoli contadini indipendenti, che non potevano ancora contare altro che sulle proprie risorse, ambivano strappare il controllo sulle terre pubbliche dalle mani dei politici di Washington, che o speculavano su vasta scala sulle terre, o erano indifferenti alle richieste e ai bisogni dell'Occidente. Cercarono perciò l'autonomia locale a spese dei tenui legami che li collegavano all'Unione². Erano favorevoli e provavano simpatia per gli attacchi di Andrew Jackson alle cittadelle della ricchezza dell'Est, e formavano una delle ali di quella coalizione superficialmente plebea che allora governava il paese.

La situazione cambiò collo sviluppo delle manifatture nell'Est e il conseguente aumento della domanda di grano e carne prodotti nel West. Le ondate di espansione economica nel West degli anni 1816-18, 1832-36, 1846-47, e 1850-56, rispecchiano la crescente redditività del grano, del granturco e

¹ NORTH, *Economic Growth*, pp. 143, 67-68, 102.

² BEARD, CARLO e MARIA, *American Civilization*, I, pp. 535-36.

dei loro derivati¹. Dagli anni '30 in avanti vi fu un graduale spostamento delle correnti di traffico economico dal West verso le coste orientali. La « rivoluzione dei trasporti », lo sviluppo dei canali e delle ferrovie, risolse il problema del trasporto al di là delle montagne, creando così un nuovo sbocco per i prodotti agricoli del West. In valore assoluto il commercio del West col Sud non diminuì, anzi aumentò. Quelle che mutarono furono le proporzioni percentuali, e così il West fu attratto verso il Nord².

La domanda di prodotti agricoli gradualmente trasformò la struttura sociale e la psicologia del West in modo tale da rendere possibile un nuovo schieramento. La mentalità individualista del capitalismo delle origini, caratteristica del Nord-Est, conquistò lo strato superiore, politicamente dominante, dei contadini del West. Date le condizioni tecnologiche che del tempo, l'azienda contadina familiare rappresentava un meccanismo efficiente per la produzione di grano, granturco, maiali, ed altri prodotti per il mercato³. « Man mano che l'accelerarsi dei trasporti consentiva di portare sui mercati dell'Est i prodotti agricoli in cambio di denaro contante, — scrive il Beard in uno dei molti passaggi che colgono ed esprimono l'essenza di un profondo mutamento sociale in un crescendo di poche frasi, — man mano che le ferrovie, l'aumento della popolazione, e le buone strade elevavano il valore delle terre, case di mattoni e cemento andavano sostituitosi alle capanne di legno; la prosperità tendeva, con profonde implicazioni politiche, a soffocare la passione per il denaro liquido, "a portata di mano", e ad attenuare l'antico odio per le banche. Finché al di là delle montagne i canti dei contadini prosperi si udirono più forti e più alti dei lamenti dei bianchi poveri... »⁴. Un'ulteriore conseguenza, dovuta probabilmente al radicarsi sul suolo del West dell'azienda contadina familiare che si rivelò un'impresa mercantile di grande successo, fu il diffondersi e l'approfondirsi di sentimenti antischiavistici⁵. La cosa non è molto chiara, poiché

¹ NORTH, *Economic Growth*, p. 136, e la tavola a p. 137.

² *Ibid.*, pp. 103, 140-41.

³ *Ibid.*, p. 154.

⁴ BEARD, CARLO e MARIA, *American Civilization*, I, p. 638. NEVINS, *Ordeal*, II, ai capp. v e vi descrive un quadro essenzialmente identico.

⁵ La tavola, riportata dal Nevins (*Ordeal*, I, p. 141), della distribuzione delle società per l'abolizione della schiavitù nel 1847, indica come fossero al-

l'azienda contadina familiare, gestita senza schiavi, era molto diffusa anche nel Sud. Ma forse la cosa si spiega col fatto che nel Sud sembra che si sia trattato più che di un affare commerciale, di un'impresa che provvedeva unicamente al sostentamento della famiglia contadina. E chiaro comunque che l'economia agraria del West fondata sull'azienda familiare, sviluppandosi al di fuori dell'influenza delle grandi piantagioni, e dipendendo soprattutto per il lavoro sulle braccia della famiglia, generò una forte paura della concorrenza dell'economia schiavistica¹.

Verso la metà del diciannovesimo secolo i piantatori del Sud, che un tempo avevano salutato con favore i contadini indipendenti del West, considerandoli degli alleati nella lotta contro la plutocrazia del Nord, cominciarono a vedere nella diffusione della proprietà contadina una minaccia per la schiavitù e per tutto il loro sistema. Precedenti proposte di offrire le terre del West in piccoli lotti con facilità di pagamento a contadini indipendenti, avevano sollevato l'opposizione delle zone costiere dell'Est, che temevano così di perdere lavoratori coll'emigrazione. Opposizione v'era stata anche in alcune zone del Sud, come nel North Carolina. Le iniziative in appoggio alla distribuzione delle terre erano venute dal Sud-Ovest. Con l'affermarsi di un'agricoltura mercantile nelle aree del West, questi schieramenti mutarono. Molti sudisti puntarono i piedi contro l'idea « radicale » di dare la terra ai contadini, che avrebbero escluso gli schiavi dalla zona². Gli interessi legati alle piantagioni fecero fallire in Sena l'*Homestead Bill* del 1852. Otto anni più tardi il presidente Buchanan mise il veto ad un'analogo misura, con grande gioia di quasi tutti i parlamentari del Sud, che non erano stati in grado di impedire che la legge passasse in Congresso³.

l'incirca ugualmente diffuse nell'Ohio, nell'Indiana, nell'Illinois, che nel Massachusetts.

¹ Cfr. NEVINS, *Ordeal*, II, p. 123. Poiché, come riferisce il Nevins (*Ordeal*, I, p. 347), nei distretti rurali di New York il Seward riscuoteva forti simpatie, v'è ragione di pensare che gli stessi sentimenti fossero diffusi tra i contadini dell'Est. [William H. Seward era uno dei capi del movimento antischiavista].

² ZAHLER, *Eastern Workingmen*, pp. 178-79, 188, in particolare nota 1, p. 179.

³ BEARD, CARLO e MARIA, *American Civilization*, I, pp. 691-92; per maggiori dettagli sugli atteggiamenti del Congresso cfr. ZAHLER, *Eastern Workingmen*, cap. IX.

Di fronte al mutare della società agraria del Sud, le reazioni del Nord furono più complesse. Gli industriali nordisti non erano pronti a dare automaticamente la terra a chiunque ne facesse richiesta, poiché ciò poteva provocare una diminuzione nel numero delle braccia disponibili per il lavoro in fabbrica. L'ostilità del Sud verso il West creò per il Nord un'opportunità favorevole ad un'alleanza con i contadini, opportunità che però il Nord fu lento ad afferrare. La coalizione tardò anzi moltissimo a diventare una forza politica: fino alla piattaforma repubblicana del 1860 che contribuì a portare Lincoln alla Casa Bianca, anche se la maggioranza dei votanti si pronunciò contro di lui. Il riavvicinamento tra il Nord e il West sembra essere stato opera di politici e di giornalisti più che di uomini d'affari. La proposta di aprire le terre del West all'insediamento di piccoli contadini fornì a un partito legato agli interessi dei proprietari il mezzo per conquistarsi un seguito di massa, particolarmente tra i lavoratori urbani¹.

L'essenza del compromesso era semplice e diretta: gli industriali appoggiavano la richiesta di terre dei contadini, che era popolare anche negli ambienti operai delle città, in cambio dell'appoggio per elevare le tariffe doganali. «Vota per avere la terra - vota per avere i dazi» divenne nel 1860 lo slogan dei repubblicani². In questo modo si costituì anche in America un «matrimonio tra il ferro e la segale» - per serirci ancora una volta dell'esempio tedesco dell'alleanza tra industriali e junker - ma gli interessi agrari erano rappresentati dai contadini proprietari del West, non dall'aristocrazia terriera, come in Germania, e ciò ebbe conseguenze politiche radicalmente diverse. Fino alla Guerra civile, ed ancora durante la guerra, vi furono obiezioni al matrimonio e richieste di divorzio. Nel 1861 C. J. Vallandigham, un sostenitore della causa contadina, poteva ancora affermare che «il Sud delle piantagioni era il naturale alleato della democrazia del

¹ ZAHLER, *Eastern Workingmen*, p. 178.

² BEARD, CARLO e MARIA, *American Civilization*, I, p. 692. Per ulteriori dati sulla situazione che fece da sfondo a questo riavvicinamento, che costituiva un significativo rovesciamento degli orientamenti in precedenza prevalenti nell'Est, cfr. ZAHLER, *Eastern Workingmen*, p. 185; NEVINS, *Emergence of Lincoln*, I, p. 445.

Nord e particolarmente di quella del West», perché il popolo del Sud era un popolo di agricoltori¹.

Ma era una voce del passato. Ciò che rese possibile il nuovo schieramento, oltre ai mutamenti intervenuti nella struttura della società agricola del West, furono le circostanze specifiche dello sviluppo industriale nel Nord-Est. L'esistenza di terre disponibili diede un carattere originale, unico, ai rapporti tra capitalisti ed operai nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico in America, fase che in Europa fu contrassegnata dallo sviluppo di violenti movimenti radicali. Così, energie che in Europa si sarebbero impiegate nella costruzione dei sindacati e nella progettazione di programmi rivoluzionari, si indirizzarono invece in America nell'elaborazione di progetti per provvedere di una terra ogni lavoratore, che lo volesse o no. Simili progetti suonavano sovversivi ad alcuni contemporanei². Il risultato della migrazione verso il West, tuttavia, fu quello di rafforzare lo spirito individualista e competitivo del capitalismo delle origini, diffondendo l'interesse per la proprietà. Beard, certo, si lascia troppo andare al gusto della frase colorita quando scrive che i Repubblicani gettarono le terre della nazione nelle fauci del proletariato affamato «come un dono più significativo del *panem et circenses*», e che questo fece sparire dietro le quinte il movimento socialista³. Non vi fu certo il tempo perché tutto ciò potesse accadere. Fu la Guerra civile, come egli osserva poi che frasi dopo, che troncò la spinta verso il radicalismo. Mentre resta da decidere di quanto aiuto fosse per i lavoratori dell'Est la terra del West prima della Guerra civile. Già gli speculatori stavano mettendo le mani su una grossa fetta di esesa. Né è probabile che i poveri delle città dell'Est potessero abbandonare i pozzi delle miniere e le fabbriche per acquistare una piccola fattoria, equipaggiarla anche con l'attrezzatura più elementare, e gestirla con profitto, anche se trasero beneficio dalla prospettiva che altri potesse riuscire nell'impresa.

Fatte queste riserve, resta tuttavia una buona dose di verità nella tesi del Turner sull'importanza della frontiera per la democrazia americana. Essa risiede nel fatto che il West

¹ BEARD, CARLO e MARIA, *American Civilization*, I, p. 677.

² *Ibid.*, pp. 648-49.

³ *Ibid.*, p. 751.

consenti, almeno temporaneamente, di modificare lo schieramento delle classi sociali e delle zone geografiche del paese. Il legame tra l'industria del Nord e i contadini indipendenti escluse per quell'epoca la classica soluzione reazionaria dei problemi dello sviluppo industriale. Una tale soluzione avrebbe dovuto fondarsi sullo schieramento degli industriali del Nord insieme ai piantatori del Sud contro gli schiavi, i contadini indipendenti e il proletariato industriale. Non si tratta di un'ipotesi astratta, dettata dalla fantasia. Esistevano delle forze che prima della Guerra civile spingevano in questa direzione, e dalla fine della Ricostruzione in poi questa soluzione ha costituito una caratteristica fondamentale della scena politica americana. Nelle condizioni della società americana della metà del diciannovesimo secolo, una soluzione pacifica, la vittoria della moderazione, del buon senso, e dei procedimenti democratici, avrebbe dovuto essere una soluzione reazionaria¹. Avrebbe dovuto essere un compromesso a spese dei negri, come finì comunque coll'essere. A meno che non si sia disposti a credere seriamente che più di cento anni fa nordisti e sudisti fossero pronti ad abbandonare la schiavitù e ad integrare i negri nella società americana. Il legame tra l'industria del Nord e i contadini proprietari del Sud, che ebbe una preparazione assai lunga anche se si manifestò all'improvviso, date le condizioni generali del tempo contribuì moltissimo ad eliminare la prospettiva di una soluzione dei problemi economici e politici apertamente reazionaria, e a tutto favore dei gruppi economici dominanti. E, proprio per questa ragione, condusse il paese sull'orlo della Guerra civile.

3. Verso una spiegazione delle cause della Guerra Civile.

Lo schieramento dei principali gruppi sociali intorno al 1860 spiega in larga misura il carattere della guerra, i proble-

¹ Ispirandosi all'esperienza dell'America Latina, ELKINS, in *Slavery*, pp. 194-97, presenta « un elenco di misure preliminari » che avrebbero potuto contribuire all'eliminazione della schiavitù senza versamento di sangue: consentire agli schiavi al cristianesimo, difendere la sanità della famiglia dello schiavo, consentire agli schiavi di utilizzare il tempo libero per mettere da parte il prezzo del riscatto. Queste misure mi sembrano fortemente reazionarie, di carattere puramente simbolico perché lasciano intatta la struttura dello schiavismo.

mi che potevano o non potevano venire al pettine — più chiaramente, quali potevano essere i motivi della guerra. Esso ci dice quale scontro era probabile, se scontro doveva esserci; da solo però lo schieramento delle forze sociali non è sufficiente a spiegare in misura soddisfacente *perché* ci fu in effetti una guerra. Ora che alcuni dei fatti più importanti sono di fronte a noi, è possibile discutere con maggior profitto il problema se esisteva oppure no un conflitto latente e mortale tra il Nord e il Sud, inerente alla struttura stessa delle due società.

Cominciamo coll'esaminare le esigenze economiche dei due sistemi una per una nel seguente ordine: 1) esigenze del capitale, 2) esigenze relative alla forza-lavoro, e 3) esigenze relative ai mercati di sbocco dei prodotti.

Benché la questione si presti a discussione, è possibile individuare nell'economia schiavistica delle piantagioni una tendenza ben precisa all'espansione, poiché erano necessarie sempre nuove terre vergini per ottenere più alti profitti. Vi sono poi indicazioni che anche l'offerta di lavoro era scarsa. Un maggior numero di schiavi avrebbe recato un gran giovamento. Infine, perché il sistema nel suo insieme potesse funzionare, il cotone, ed in minor misura anche gli altri prodotti più importanti, dovevano realizzare un buon prezzo nel mercato internazionale.

L'industria del Nord richiedeva un certo grado di assistenza da parte del governo per far fronte a quelle che si potrebbero chiamare le spese generali: la costruzione delle necessarie infrastrutture per creare un ambiente favorevole all'espansione del capitale. Vale a dire: un sistema di trasporti, una serie di dazi, una circolazione monetaria sufficientemente rigida, in modo che i debitori e i piccoli risparmiatori in genere non ricavassero indebiti vantaggi (un po' di inflazione, invece, sarebbe stata probabilmente la benvenuta, allora come ora, per tenere i prezzi in movimento verso l'alto). Quanto al lavoro, l'industria abbisognava di lavoratori formalmente liberi, sebbene non sia facile dimostrare che il lavoro libero è necessariamente superiore a quello servile nelle fabbriche, se si fa esclusione per l'ovvia necessità che qualcuno deve avere il denaro per comprare quello che l'industria produce. Ma forse questo è un motivo bastante. Infine, naturalmente, lo sviluppo dell'industria richiedeva un mercato in

espansione, che a quell'epoca era ancora in larga misura fornito dal settore agricolo. Il West era il principale mercato del Nord, e sotto questo aspetto può essere considerato come parte del Nord.

È difficile scorgere le cause di un qualsiasi conflitto strutturale o « mortale » in questa analisi delle fondamentali esigenze economiche del Nord e del Sud, anche se v'è stata da parte mia la tendenza a tracciare il modello in modo che corroborasse questa tesi. A questo punto è indispensabile ricordare, come giustamente fanno gli storici « revisionisti » della Guerra civile, che qualsiasi grande Stato è pieno di conflitti di interesse. Attraverso tutta la storia conosciuta, la sorte comune a tutte le società umane è stata quella di essere teatro di lotte, scontri, contrasti, appropriazioni violente, accompagnate da molta ingiustizia e molta repressione. Puntare i riflettori su fatti del genere che si siano verificati proprio alla vigilia di uno scontro violento come la Guerra civile, e vedervi le cause decisive dell'evento, costituisce un errore evidente. Lo ripetiamo, sarebbe necessario dimostrare che il compromesso era impossibile data la natura delle forze in campo. E dall'analisi finora condotta questo non sembra essere il caso. Il massimo che si possa dire a favore di questa tesi è che l'estendersi dell'area della schiavitù avrebbe fortemente danneggiato i contadini proprietari del West. Sebbene le aree più favorevoli all'uno o all'altro tipo di agricoltura dipendessero dal clima e dalla posizione geografica, tuttavia nessuno poteva sapere quali fossero senza provare. Eppure questo fattore da solo non sembra sufficiente a spiegare la guerra. L'industria del Nord avrebbe prosperato con un mercato nel West costituito da un'agricoltura a piantagioni, come con qualsiasi altro tipo di mercato, se queste considerazioni erano le sole in giuoco, e il conflitto sarebbe stato molto probabilmente evitato. Gli altri motivi di conflitto, potenziali o attuali, sembrano ancor meno seri. I bisogni del Nord quanto alle infrastrutture, alle tariffe doganali, ecc., non comportavano un carico fiscale insopportabile per l'economia del Sud. Certo, diversi piantatori marginali ne avrebbero sofferto, un fattore questo di qualche importanza. Ma se la società del Sud era diretta dai piantatori più ricchi e fortunati, od anche solo se la loro influenza era considerevole, il pesce più piccolo avrebbe potuto essere sacrificato per raggiungere un

accordo con il Nord. Quanto al contrasto tra lavoro servile e lavoro libero, non si trattava di un conflitto economico poiché le zone erano geograficamente del tutto distinte. Tutti i documenti che ho potuto vedere indicano che i lavoratori del Nord erano tiepidi o addirittura ostili verso il problema dell'abolizione della schiavitù.

In aggiunta al conflitto tra i contadini indipendenti del West e il sistema delle piantagioni, l'argomento più forte che si possa addurre per spiegare il conflitto in termini strettamente economici è che per il Sud la secessione non costituiva una prospettiva del tutto irragionevole, soprattutto perché il Sud non aveva un gran bisogno di quello che il Nord aveva da offrirgli. Nel tempo breve il Nord non poteva acquistare molto più cotone di quanto già non ne acquistasse. Il massimo che il Nord avrebbe potuto offrire al Sud era di riaprire il commercio degli schiavi. Vi furono scambi di vedute intorno al progetto di impadronirsi di Cuba per farne un allevamento di schiavi, ed anche qualche azione saltuaria. Come hanno mostrato eventi recenti, in altre circostanze una simile mossa avrebbe potuto essere estremamente popolare in tutto il paese. Allora sembra invece che sia stata impolitica.

Riassumendo, i problemi strettamente economici erano, dunque, molto probabilmente negoziabili. Perché, allora, la guerra scoppiò? Quale fu l'oggetto della contesa? L'apparente inadeguatezza della spiegazione strettamente economica — dimostrerò tra breve che le cause di fondo furono di carattere economico — ha condotto gli storici a cercare in altre direzioni. Nella bibliografia sull'argomento si distinguono tre diverse risposte. Una interpreta la Guerra civile come un conflitto sostanzialmente morale sulla schiavitù. Poiché vaste e influenti correnti dell'opinione pubblica, sia a Nord che a Sud, rifiutarono di prendere una posizione precisa o a favore o contro la schiavitù, questa interpretazione si scontra con le difficoltà che il Beard, ed altri, hanno cercato di superare con la ricerca di cause economiche. La seconda interpretazione tende a superare sia le difficoltà della spiegazione economica che quelle della spiegazione morale, affermando che *tutti* i problemi in discussione erano negoziabili, e che solamente gli errori degli uomini politici causarono una guerra che la massa del popolo, a Nord come a Sud, non voleva. La terza interpretazione costituisce un tentativo di spingere più avanti

quest'ultima linea di pensiero, analizzando come accadde che il meccanismo per conseguire il consenso nella società americana s'inceppasse, lasciando così che la guerra esplodesse. Lungo questa linea, tuttavia, gli storici finiscono coll'essere sospinti indietro, verso una spiegazione in termini di cause d'ordine morale¹.

Ognuna di queste interpretazioni, ivi inclusa quella economica, può raggruppare a suo sostegno un considerevole numero di fatti. Ognuna fa parzialmente centro nella verità. Fermarsi a questo punto, significherebbe però dichiararsi soddisfatti del caos intellettuale. Il compito dello storico è quello di riportare l'una all'altra ognuna di queste verità parziali, di afferrare l'insieme per comprendere il significato delle verità parziali e il loro rapporto con la verità globale. Che una simile ricerca sia senza fine, che i rapporti tra l'una e l'altra verità parziale siano anch'essi delle verità parziali, non implica che la ricerca debba essere abbandonata.

Per tornare ai fattori economici, è svante, anche se a volte necessario, prenderli separatamente dagli altri, quelli tradizionalmente definiti politici, morali, sociali ecc. Analogamente, è necessario ai fini di un'esposizione comprensibile separare l'uno dall'altro i problemi, e trattarli uno per uno, come, ad esempio, la schiavitù in quanto tale, la schiavitù nei Territori, le tariffe doganali, la circolazione monetaria, le ferrovie e gli altri miglioramenti interni, il preteso tributo del Sud a favore del Nord. Nel contempo, questo spezzettamento dei singoli problemi in parte falsa la descrizione complessiva, perché i singoli individui vissero circondati nello stesso tempo da tutti questi problemi, e persone che potevano ri-

¹ Nevins batte l'accento sulle cause morali, ma nello stesso tempo riferisce che la maggior parte della gente non le sentiva. Un paradosso questo, di cui, per quanto mi sembra di capire, egli non si rende conto. Cfr. di NEVINS, *Emergence of Lincoln*, II, pp. 462-71, dove espone la sua spiegazione della guerra; *ibid.*, pp. 63 e 68, parla del diffuso desiderio di pace. Ma il Nevins ci fornisce molto materiale documentario utile per cercare di risolvere il paradosso. Per una breve esposizione della tesi che la responsabilità della guerra ricade sugli uomini politici, vedere l'estratto dall'opera di RANDALL, *Lincoln the Liberal Statesman*, in STAMPP, *Causes of the Civil War*, pp. 83-87. Versioni della terza tesi vedite in NICHOLS, *Disruption of American Democracy*, e in CRAVEN, *Growth of South Nationalism*. Va notato che nessun autore aderisce puramente e semplicemente ad una singola tesi, o presenta un *plaidoyer* a sostegno di una determinata interpretazione. Ogni autore si limita a porre l'accento con forza su questa o quella spiegazione, senza escludere del tutto le altre.

manere indifferenti di fronte ad uno di essi, si infiammavano invece per un altro. Man mano poi che il rapporto tra i singoli problemi diveniva palese, l'interessamento s'accresceva e si diffondeva in mezzo alla gente. Anche se ognuno di quei problemi, preso di per sé, sarebbe stato negoziabile, discutibile, presi tutti insieme costituivano un nodo quasi impossibile da sciogliere con un negoziato. Ed essi erano effettivamente un complesso unico, come avvertivano molti contemporanei, perché in essi si rifletteva la struttura di una determinata società.

Riprendiamo quindi l'analisi, tenendo ben presente questa volta questo punto di vista. Nel corso del diciannovesimo secolo, a causa soprattutto di ragioni economiche e geografiche, la struttura sociale americana si sviluppò in direzioni diverse. Una società agraria basata sullo schiavismo e sulle piantagioni crebbe nel Sud, mentre nel Nord-Est si affermava il capitalismo industriale, che poi stringeva rapporti commerciali con un'economia agricola fondata sull'azienda familiare, localizzata a sua volta nel West. Unito in questo modo al West, il Nord realizzò un tipo di società e di civiltà, i cui valori entrarono progressivamente in conflitto con quelli del Sud. Il pomo della discordia era la schiavitù. Possiamo perciò convenire col Nevins che il problema decisivo ebbe carattere morale. Ma questo problema sarebbe incomprendibile se isolato dalle strutture economiche da cui derivava. Solamente qualora i sentimenti abolizionisti nei confronti della schiavitù si fossero sviluppati a Sud, si potrebbero considerare come un fattore autonomo, e vedere nella guerra un conflitto anzitutto morale.

Il problema di fondo col passare del tempo divenne sempre più quello del ruolo del meccanismo del governo federale: si sarebbe schierato a favore dell'una o dell'altra società? Questo era il vero significato di dispute altrimenti ben poco brucianti, come il problema delle tariffe doganali, e questo il motivo vero che rendeva infiammata la protesta del Sud contro il tributo pagato al Nord. La questione del potere centrale fu anche quella che rese cruciale il problema della schiavitù nei Territori. I leader politici sapevano che l'ulteriore ammissione nella Unione di uno Stato schiavista oppure di uno non schiavista avrebbe fatto pendere la bilancia da una parte o dall'altra. Il fatto che l'incertezza fosse inerente alla situazio-

ne, a causa delle terre disabitate o poco abitate del West, ingigantiva le difficoltà per raggiungere un compromesso. Si rendeva sempre più necessaria per i leader politici delle due parti prontezza di reazione contro ogni mossa o misura che potesse accrescere il vantaggio dell'altra parte. Collocata in questo più ampio contesto, la tesi di un tentativo del Sud di bloccare il progresso del Nord acquista un significato accettabile.

Questa prospettiva penso anche che renda giustizia alla tesi «revisionista», che cioè si trattò soprattutto di una guerra voluta dagli uomini politici, forse addirittura di una guerra provocata dagli agitatori, qualora a questi termini non si dia un significato dispregiativo. In una società complessa, con un'avanzata divisione del lavoro, e particolarmente in una democrazia parlamentare, è compito particolare e necessario degli uomini politici, dei giornalisti, e in misura minore dei sacerdoti, di essere sensibilissimi a quegli avvenimenti che possono alterare l'equilibrio del potere nella società. Ad essi spetta anche avanzare gli argomenti, sia buoni che cattivi, a favore del mutamento della struttura sociale e a favore della sua conservazione tal quale. Poiché è il loro mestiere d'essere costantemente in guardia per sorprendere i segni di potenziali mutamenti, mentre il resto della gente è preso dall'assorbente compito di produrre il necessario a vivere, è tipico degli uomini politici nelle società democratiche che spesso essi provochino agitazione e acuiscano le divisioni. Il ruolo dell'uomo politico democratico nelle società moderne è assai paradossale, almeno in superficie. Opera come opera perché alla gran massa sia risparmiata la preoccupazione della politica, ma proprio per questa ragione sente spesso il bisogno di sollevare l'opinione pubblica perché si svegli o intervenga di fronte a pericoli reali o immaginari.

Da questo punto di vista diventa comprensibile l'incapacità dell'opinione pubblica nei tempi moderni a porre un freno alla spinta verso la guerra. I benestanti, sia al Nord che al Sud, costituivano il nocciolo dell'opinione pubblica moderata. Essi erano coloro che in tempi normali svolgono il ruolo di leader della propria comunità: «creatori d'opinione», li definirebbe uno studioso moderno d'opinione pubblica. In quanto beneficiari dell'ordine esistente ed interessati in primo luogo a far denaro, essi volevano evitare di affrontare il

problema della schiavitù piuttosto che cercare riforme di struttura, compito in ogni caso molto difficile. Il Compromesso Clay-Webster del 1850 rappresentò una vittoria di questo gruppo. Esso contemplava una legislazione più rigida a Nord per ricondurre gli schiavi fuggiaschi ai loro padroni e l'ammissione nell'Unione di diversi nuovi Stati: la California in quanto Stato senza schiavitù, e in un futuro il New Mexico e l'Utah, con o senza schiavitù, a seconda di quanto avrebbe disposto in merito la loro costituzione al momento dell'ammissione¹. Qualsiasi tentativo di portare all'aperto la questione della schiavitù e di cercare una soluzione nuova, spingeva gran parte di questi gruppi ad abbandonare le posizioni moderate. Questo è quel che accadde, quando il senatore Stephen A. Douglas pose termine al Compromesso del 1850, a soli quattro anni dalla sua stipulazione, riaprendo la questione della schiavitù nei Territori. Proponendo col *Kansas-Nebraska Act* che i coloni dei nuovi Stati decidessero la questione in un modo o nell'altro liberamente, egli convertì larghi strati dell'opinione pubblica nordista dalla moderazione all'abolizionismo. Nel Sud, d'altra parte, ricevette un appoggio poco più che tiepido².

¹ Sui gruppi sociali che appoggiarono il compromesso nel Sud, cfr. NEVINS, *Ordeal*, I, pp. 315, 357, 366, 375. A p. 357 osserva che «il gruppo più vasto era costituito dai moderati... che credevano sia nei diritti del Sud che nell'Unione, ma speravano che le due cause potessero riconciliarsi». In altre parole, essi volevano la botte piena e la moglie ubriaca. Sulle reazioni al compromesso e in specie su quelle del Nord, cfr. NEVINS, *Ordeal*, I, pp. 346, 293-94, 348; per maggiori dettagli sulle reazioni dei più importanti ambienti commerciali e industriali cfr. FONER, *Business and Slavery*, capp. I-IV. Il problema degli schiavi fuggiaschi sembra avere sollevato maggiore eccitazione fra l'opinione pubblica proprio in quegli Stati dove era meno probabile che il problema si presentasse. Documentazione in questo senso ci è fornita da Clay e Webster. Cfr. NEVINS, *Ordeal*, I, p. 384.

² Sulle reazioni alla proposta di Douglas nel Nord e nel Sud cfr. NEVINS, *Ordeal*, II, pp. 121, 126, 127, 133-35, 152-54, 156-57. Un'esposizione dei fatti favorevole a Douglas si trova in CRAVEN, *Coming of the Civil War*, in particolare alle pp. 325-31, 392-93. A proposito della questione Kansas-Nebraska, Craven sostiene in maniera plausibile la tesi che gli uomini politici nordisti sollevavano disonestamente il problema della schiavitù per servirne come pretesto. Sugli scontri oratori tra Lincoln e Douglas, egli sostiene che gli altisonanti discorsi di Lincoln, moralmente ambigui, ebbero l'effetto di fare apparire Douglas del tutto indifferente ai problemi morali. Il Nevins invece sostiene una tesi diametralmente opposta. Commentando l'operato di Douglas per riaprire la questione della schiavitù colla legge sul Kansas-Nebraska, Nevins infatti osserva (*Ordeal*, II, p. 108): «Quando l'indignazione si gonfiò come l'oceano sotto un uragano, egli (Douglas) rimase sbalordito. Il fatto che nella storia le forze che tutto travolgono come una

In generale i moderati avevano le virtù che molti ritengono necessarie per consentire alla democrazia di funzionare: disposizione al compromesso e a prendere in considerazione il punto di vista dell'avversario, una mentalità pragmatica. Erano l'opposto dei dottrinari. Ma tutto questo portò solamente al rifiuto di guardare in faccia la realtà. Poiché si sforzavano soprattutto di mettere da parte il problema della schiavitù, i moderati furono incapaci di influenzare o di controllare gli eventi¹. Crisi quali le lotte per il «Kansas sanguinante», il panico finanziario del 1857, il melodrammatico tentativo di John Brown di porsi alla testa di una insurrezione di schiavi, e molte altre, erosero la posizione moderata, lasciando i suoi sostenitori sempre più disorganizzati e confu-

mata siano in definitiva le forze morali, non è mai compreso dagli uomini di scarsa sensibilità morale». Questa è oratoria, non storia. I leader politici che mirano al successo debbono mantenersi ambigui moralmente quando si sforzano di fronteggiare forze morali contrastanti. Sono gli storici che successivamente trasformano in eroi morali gli uomini politici vittoriosi. In genere il Nevins non cade in simili assurdità.

¹ Durante l'inverno del 1858-59 nel Sud s'andava progettando di creare un nuovo partito, che il Nevins (*Emergence of Lincoln*, II, p. 59) caratterizza come «un partito conservatore, nazionale, esaltatore dell'Unione, deciso ad accantonare la questione della schiavitù, a denunciare tutti i secessionisti, avanzare un vasto programma di miglioramenti interni, e rovesciare i democratici». Aveva un seguito di benestanti, leader politici, giornalisti, cerchia di attrarre i piccoli contadini, aizzandoli contro i grandi proprietari di schiavi, ma non incise quasi per niente. Durante l'ultima fase, quando la direzione degli avvenimenti era nelle mani dei secessionisti, sembra che la principale opposizione provenisse da coloro che avevano rapporti commerciali diretti con il Nord, vale a dire mercanti e professionisti in alcuni porti del Sud, e i piccoli contadini. Cfr. NEVINS, *Emergence of Lincoln*, II, pp. 322, 323, 324, 326. Gli ambienti commerciali e industriali di New York passavano da un estremo all'altro. Dopo avere vigorosamente sostenuto il Compromesso del 1850, divennero quasi abolizionisti in seguito all'iniziativa del Douglas sulla questione Kansas-Nebraska, per tornare di nuovo a rovesciare le proprie posizioni poco dopo. Come osserva il Foner (*Business and Slavery*, p. 138), «già fin dal 1850 la grande maggioranza dei mercanti di New York aveva agito sotto l'illusione che la discordia tra le due parti del paese si sarebbe composta da sola col tempo, purché «i politici e i fanatici» si decidessero a non occuparsi dei motivi della controversia». Questo desiderio di eludere i problemi sembra costituire un elemento costante della loro mentalità. L'eccezione danneggia gli affari. Il 10 ottobre del 1857 l'«Herald» affermava (cfr. FONER, *Business and Slavery*, pp. 140-41): «La questione negra deve lasciare il posto a problemi di maggior momento, quali il risanamento della circolazione monetaria e del credito, e la creazione di una base solida e permanente sulla quale tutti i più diversi interessi commerciali e industriali del paese possano riposare con sicurezza». Su una simile piattaforma almeno i moderati, sia del Nord che del Sud, potevano accordarsi. E col tempo essa divenne effettivamente la piattaforma del compromesso che consentì di liquidare la Guerra civile e le sue conseguenze.

si. Lo spirito pratico che consiste nel cercare di risolvere i problemi ignorandoli, pazientemente, un atteggiamento questo che viene spesso con compiacenza considerato il nocciolo della moderazione anglosassone, si rivelò del tutto inadeguato in quella situazione. Un atteggiamento, una mentalità, privi però di un'analisi realistica e di un programma, non bastano per far funzionare la democrazia, anche se sono condiziati dalla maggioranza. Il consenso di per sé ha scarso significato: tutto dipende dalla linea intorno alla quale il consenso si forma.

Infine, quando si cerca di comprendere la società americana nel suo insieme per individuare le cause e il significato della guerra, è opportuno ricordare che la ricerca delle origini del dissenso di necessità mette in ombra la parte più importante del problema. In qualsiasi organismo politico che esista da lungo tempo, debbono esservi delle cause che lo tengono unito. Debbono esservi delle ragioni, se gli uomini cercano soluzioni di compromesso per le loro inevitabili divergenze. È difficile trovare un caso nella storia di due diverse regioni, con sistemi economici diversi, basati su principi diametralmente opposti, che restino tuttavia sottomesse ad un'autorità centrale, dotata di poteri effettivi su entrambe le regioni. Non mi riesce anzi di trovarne neppure uno di casi del genere¹. In una situazione di questo tipo dovrebbero esservi forze coesive veramente molto forti per controbilanciare le tendenze centrifughe. Ora, le forze coesive erano deboli negli Stati Uniti della metà del diciannovesimo secolo, anche se v'è sempre il rischio di esagerare questa debolezza per il fatto che la Guerra civile scoppì.

Il commercio è il fattore che può ovviamente creare legami tra le diverse parti di un paese. Ora, il fatto che il cotone del Sud andasse soprattutto in Inghilterra ha certamente una grande importanza. Ne risultava che il legame del Sud col Nord era assai debole. La simpatia dell'Inghilterra per la causa del Sud durante la guerra è ben nota. Ma non sarebbe giusto dare troppo peso al commercio come causa della disunione. Come abbiamo già detto, le fabbriche del Nord stavano accrescendo il loro fabbisogno di cotone. Quando il mercato

¹ Il Commonwealth inglese potrebbe rappresentare il caso più ovvio, ma la sua frattura in unità indipendenti negli ultimi cinquanta anni conferma la tesi che abbiamo sopra esposto.

del West crollò improvvisamente dopo la crisi finanziaria del 1857, i mercanti di New York, per un certo tempo, ripiegarono sui rapporti col Sud¹. In poche parole la situazione del commercio andava cambiando, e se la guerra fosse stata evitata, gli storici che considerano come primarie le cause economiche non avrebbero avuto difficoltà a spiegare la cosa.

Sebbene il fatto che il cotone legasse ancora il Sud con l'Inghilterra piú che col Nord fosse importante, tuttavia due altri aspetti della situazione sono stati forse piú importanti. Uno l'abbiamo già menzionato: l'assenza di una qualsiasi seria minaccia alla proprietà capitalista da parte di un forte movimento operaio nel Nord. Il secondo aspetto è che gli Stati Uniti non avevano nessun potente nemico esterno. Per questo rispetto, la situazione era interamente diversa da quella che si ebbe in Germania e in Giappone, quando entrambi questi paesi attraversarono un po' piú tardi, nel 1871 la Germania nel 1868 il Giappone, la crisi politica dovuta al processo di modernizzazione, che assunse forme peculiari e diverse in questi paesi. Per questo insieme di ragioni, non v'era in America molta forza dietro l'alleanza conservatrice tra le élite agricole e industriali. V'era ben poco per spingere i proprietari delle industrie del Nord e i proprietari di schiavi del Sud ad unirsi sotto la bandiera del carattere sacro della proprietà.

Riassumendo con estrema brevità, le cause decisive della guerra sono da individuare nello sviluppo di due differenti sistemi economici (entrambi però capitalistici) che hanno condotto a due differenti civiltà, divise inconciliabilmente sul problema della schiavitù. Il rapporto tra il capitalismo del Nord e l'agricoltura del West contribuì a indebolire per il momento i motivi che potevano condurre alla caratteristica alleanza reazionaria tra le élite urbane e quelle rurali, e perciò ad allontanare il solo compromesso che avrebbe consentito di evitare la guerra, e che fu poi in effetti quello che alla fine pose fine alla guerra. Due fattori ancora resero il compromesso estremamente difficile. Il futuro del West appariva talmente incerto da rendere incerta anche la distribuzione del potere al centro, ingigantendo così e inasprendo tutte le cause di sfiducia e di contrasto. In secondo luogo, come s'è già notato,

¹ FONER, *Business and Slavery*, p. 143.

le principali forze coesive della società americana, pur diventando sempre piú consistenti, erano ancora deboli.

4. *La spinta rivoluzionaria e il suo fallimento.*

Della Guerra civile in quanto tale non occorre dire piú di poche parole, tanto piú che dell'evento politico di maggiore importanza, la Proclamazione della Emancipazione, s'è già fatto cenno. La guerra fu la conseguenza del fatto che le classi dominanti della società americana si erano nettamente spezzate in due tronconi, molto piú nettamente di quanto non fosse accaduto alle classi dominanti inglesi all'epoca della Rivoluzione puritana o a quelle francesi all'epoca della Rivoluzione francese. In quei due grandi sommovimenti sociali la divisione all'interno delle classi dominanti consentì alle tendenze radicali degli strati inferiori di emergere, e questo assai di piú nel caso della Rivoluzione francese che nel caso di quella inglese. Nella Guerra civile americana non vi fu nessun sollevamento radicale di questo tipo.

Almeno nelle grandi linee la ragione è facile da comprendersi: le città americane non brulicavano di artigiani depressi e di potenziali sans-cultottes. L'esistenza di terre nel West contribuiva, anche se solo indirettamente, a ridurre il potenziale esplosivo. Mancavano poi le condizioni per una rivolta contadina. Invece dei contadini, al fondo della piramide nel Sud v'erano soprattutto schiavi negri. E questi o non poterono o non vollero ribellarsi. Ai fini della nostra indagine non importa conoscere quale dei due casi sia stato vero. Benché vi siano state sporadiche insurrezioni di schiavi, non ebbero conseguenze politiche. Nessuna chiara spinta rivoluzionaria si manifestò da questa parte¹.

L'unica spinta rivoluzionaria, vale a dire l'unico tentativo di alterare con la forza l'ordine costituito, provenne dai capitalisti del Nord. Nel gruppo noto come dei repubblicani radicali, gli ideali abolizionisti si mescolavano agli interessi industriali per dare vita ad una breve fiammata rivoluzionaria, che sfrigolò e si spense, sommersa dal fango della corruzione.

¹ Il noto studioso marxista Aptheker ricorda le rivolte di schiavi avvenute durante la Guerra civile nel suo *American Negro Slave Revolts*, cap. xv.

Sebbene i radicali rappresentassero per Lincoln durante la guerra una spina nel fianco, egli tuttavia riuscì a portare la guerra ad una conclusione militare vittoriosa, sulla base del solo programma di salvaguardare l'esistenza dell'Unione, senza cioè condurre nessuna seria offensiva contro i diritti di proprietà al Sud. Per un breve periodo, circa tre anni dalla conclusione dei combattimenti, 1865-68, i repubblicani radicali detenevano il potere nel Nord e condussero un'offensiva contro il sistema delle piantagioni e i resti della schiavitù.

I dirigenti di questo gruppo consideravano la guerra come una lotta rivoluzionaria tra il capitalismo progressivo del Nord ed una società agraria reazionaria e basata sulla schiavitù. Nella misura in cui il conflitto tra Nord e Sud rivestì veramente questo carattere, e per questo rispetto le più importanti battaglie furono combattute dopo la fine della guerra, ciò fu dovuto ai repubblicani radicali. Guardati a un secolo di distanza essi appaiono perciò come coloro che alimentarono l'ultimo guizzo rivoluzionario che sia stato insieme borghese e capitalista, gli ultimi eredi di quei cittadini medievali che avevano dato inizio alla rivolta contro i signori feudali. I movimenti rivoluzionari che si sono avuti nel mondo dopo la Guerra civile americana sono stati o anticapitalisti, o fascisti e controrivoluzionari se in appoggio del capitalismo.

Dagli ideologi dell'abolizionismo e dai radicali del gruppo di *Free Soil*, un piccolo nucleo di uomini politici repubblicani derivarono l'idea che la schiavitù costituiva un anacronismo « residuo di un mondo morente di baroni e servi » — « nobili e schiavi ». Essi interpretarono la Guerra civile come un'opportunità di sradicare e distruggere questo oppressivo anacronismo per ricostituire il Sud secondo l'immagine del Nord progressivo e democratico, fondato sulla « libertà di parola, sulla libertà di lavoro, sulle scuole e le urne elettorali ». Il leader dei repubblicani radicali nella Camera dei rappresentanti, Thaddeus Stevens, che in pubblico si esprimeva più cautamente, in una lettera privata ad un suo collega scriveva che ciò di cui il paese abbisognava era di un capo (cioè *non* Lincoln) « con larghe vedute, e di sufficiente coraggio morale, per fare di questa una rivoluzione radicale, e per rimodellare le nostre istituzioni... Ciò comporterebbe la distruzione della società sudista ed insieme la sua emancipazione, e il ripopolamento di metà del continente... » Ciò che diede il vento alle

vele di questo movimento e lo portò fuori dal regno delle puerie chiacchiere fu la coincidenza dei suoi obiettivi con gli interessi di alcuni settori di vitale importanza della società del Nord¹. Questi erano: gli interessi della nascente industria del ferro e dell'acciaio in Pennsylvania; gli interessi di un gruppo ferroviario. Stevens, come parlamentare, agiva da intermediario per tutti e due questi gruppi, da ciascuno dei quali riceveva denaro, secondo gli standard politico morali dell'epoca². I repubblicani radicali ricevettero anche un sostanziale appoggio dai lavoratori del Nord. Anche se i lavoratori del Nord erano molto freddi nei confronti della propaganda abolizionista, poiché temevano la concorrenza dei negri e consideravano gli abolizionisti del New England come rappresentanti ipocriti dei proprietari delle fabbriche, essi erano invece entusiasti del protezionismo dei radicali e del loro programma antideflazionista³. La finanza e il commercio, invece, non nutrivano entusiasmo per i radicali. Dopo la guerra i radicali si volsero contro la « plutocrazia del Nord »⁴.

L'offensiva dei radicali non rappresentò perciò un fronte unito dei capitalisti contro il sistema delle piantagioni. Al tempo del suo maggior potere fu una coalizione di lavoratori, di industriali e di alcuni gruppi ferroviari. E tuttavia non sarebbe errato definirla un'alleanza di forze imprenditoriali e perfino progressive, in quanto attrasse le principali forze creative e (filistee) della società americana, le stesse che più tardi suscitavano le simpatie del Veblen, e respinse quelle che il Veblen più tardi avverserà: i finanzieri un po' snob che facevano denaro vendendo invece che producendo. In Thaddeus Stevens e nel suo gruppo questa alleanza trovò un'abile leadership politica e un sufficiente apporto di minori forze intellettuali per elaborare una strategia generale. I radicali avevano una loro tesi su dove la società stesse andando e sul come essi potessero avvantaggiarsene. Per loro la Guerra civile era, almeno potenzialmente, una rivoluzione. La vittoria militare e l'assassinio di Lincoln, che essi salutarono con malcelata

¹ Cfr. l'eccellente studio di SHORTRIED, *The Antislavery Radicals*, pp. 65-87, e in particolare 68-69 e 77, da cui ho desunto le citazioni testuali.

² CURRENT, *Old Thad Stevens*, pp. 226-27, 312, 315-16.

³ Cfr. RAYBACK, *American Workingman and Antislavery Crusade*, pp. 152-63.

⁴ SHARKEY, *Money, Class and Party*, pp. 281-82, 287-89.

esultanza, offrirono loro la opportunità per tentare di farne anche di fatto una rivoluzione.

A Thaddeus Stevens toccò di nuovo la funzione di ideologo del gruppo e la leadership politica. La sua strategia in sostanza consisteva nel tentativo di impadronirsi del governo federale a beneficio del gruppo di cui era portavoce. Per raggiungere questo obiettivo era necessario cambiare la società del Sud, per timore che rinviasse al Congresso la vecchia leadership legata alle piantagioni, facendo così fallire il tentativo. Da questo tentativo provenne tutto quel poco di spinta rivoluzionaria che si manifestò nel corso dell'intera vicenda. Stevens aveva sufficiente penetrazione sociologica per afferrare il problema e per escogitarne una soluzione, e abbastanza energia per fare un tentativo.

Nel suo discorso del 1865 Stevens presentò all'opinione pubblica e al Congresso un'analisi e un programma d'azione di sorprendente coerenza. Il Sud doveva essere trattato da paese conquistato, e non come una serie di Stati che dopo avere lasciato l'Unione dovevano essere riaccolti con favore. «Le fondamenta delle sue istituzioni politiche, municipali e sociali debbono essere infrante e *ricostruite* diversamente, o altrimenti tutto il nostro sangue e il nostro denaro saranno stati spesi invano. Questo si potrà fare solamente trattandolo da paese conquistato». Agli Stati del Sud non deve essere consentito il ritorno nell'Unione, affermò Stevens, «finché la Costituzione non sarà stata emendata in modo tale da renderla effettivamente quale i suoi creatori volevano che fosse: ed in modo da assicurare un perpetuo ascendente al partito dell'Unione», vale a dire al partito repubblicano¹.

Se gli Stati del Sud non saranno «ricostruiti» — questo eufemismo significativo per indicare la rivoluzione dall'alto è passato dall'uso di allora in tutte le storie scritte successivamente — essi potranno facilmente sommergere il Nord, affermava con un calcolo accurato ed esplicito lo Stevens, e così il Sud vincerà la pace dopo avere perso la guerra².

Da queste considerazioni lo Stevens faceva discendere il programma per ricostituire la società del Sud da cima a fon-

¹ Dal discorso del 6 settembre 1865 a Lancaster in Pennsylvania, come riportato da CURRENT, *Old Thad Stevens*, p. 215.

² «Reconstruction Speech», del 18 dicembre 1865, p. 5.

³ *Ibid.*

do. Stevens voleva spezzare il potere dei proprietari delle piantagioni confiscando i possedimenti superiori ai duecento acri, «anche se ciò dovesse spingere la nobiltà (del Sud) all'esilio». In questo modo, egli affermava citando le statistiche, il governo federale otterrà abbastanza terra per dare ad ogni famiglia negra circa quaranta acri¹. «Quaranta acri ed un mulo» divenne lo slogan per screditare le speranze, ritenute utopistiche, dei negri appena liberati. Ma i repubblicani radicali non erano degli utopisti, né lo era Stevens. La richiesta di una vasta redistribuzione delle terre nasceva dalla consapevolezza che solo questa misura avrebbe spezzato il potere dei piantatori. Questi infatti avevano già cominciato ad adoperarsi per ricuperare con altri mezzi la sostanza del potere perduto, cosa che essi poterono portare a termine a causa della miseria economica dei negri. Tutto questo, dai radicali, o almeno da un piccolo gruppo dei loro, fu previsto con grande chiarezza. E vi sono elementi per ritenere che la divisione delle vecchie piantagioni per costituire una piccola proprietà negra era un'operazione fattibile. Le autorità militari del Nord fecero due esperimenti di questo tipo per risolvere il penoso problema di migliaia di negri privi di ogni risorsa. Esse trasferirono le terre confiscate ed abbandonate a più di 40 000 negri, che si ritene riuscissero con successo a lavorare la terra come piccoli contadini, fino a che il presidente Johnson restituì le proprietà ai loro precedenti proprietari bianchi². E tuttavia l'esperienza della schiavitù non era certamente la più adatta per preparare i negri a gestire la propria azienda di piccoli capitalisti rurali. Stevens era consapevole anche di questo, e si rendeva conto che i negri avrebbero avuto bisogno della supervisione dei suoi amici nel Congresso per un lungo periodo di tempo. Nello stesso tempo egli capiva che i negri avrebbero potuto fare ben poco per se stessi e a favore degli interessi del Nord, senza un minimo di sicurezza economica e un minimo di diritti politici, incluso il diritto di voto³.

Ridotto al nocciolo, il programma radicale di ricostruzio-

¹ Discorso del 6 settembre 1865, in CURRENT, *Old Thad Stevens*, p. 215.

² STAMPP, *Reconstruction*, pp. 123, 125-26.

³ «Senza il diritto di voto negli ex Stati schiavisti (non parlo degli Stati non schiavisti), credo che per gli schiavi sarebbe stato meglio rimanere in carcere», «Reconstruction Speech» dell'8 dicembre 1865, pp. 6, 8.

ne del Sud consisteva nel fare uso della forza militare del Nord per distruggere l'aristocrazia delle piantagioni e creare al suo posto un facsimile di democrazia capitalistica, assicurando ai negri la proprietà e il diritto di voto. Alla luce delle condizioni allora dominanti nel Sud, si trattava veramente di un programma rivoluzionario. Ad un secolo di distanza, il movimento per i diritti civili dei negri non chiede più di questo, anzi neppure tutto questo, poiché l'aspetto economico del programma è mutato. Se precorrere i tempi significa essere rivoluzionari, allora Stevens era effettivamente un rivoluzionario. Anche i nordisti che professavano simpatia per la causa negra, accusarono il colpo. Horace Greely, direttore del «New York Tribune», scrisse in risposta al discorso di Stevens del 6 settembre 1865: «... protestiamo contro l'idea di dare battaglia alla proprietà del Sud... perché le classi più agiate del Sud, essendo più illuminate ed umane degli strati ignoranti dei bianchi poveri, sono meno ostili verso i negri». I timori del Greely ci danno un cenno di quello che doveva accadere quando le classi agiate del Nord e del Sud avrebbero sepolto le loro divergenze, e con un altro famoso compromesso, avrebbero lasciato i negri a cercare da soli che cosa fare della loro libertà.

Non sorprende perciò che i radicali venissero rapidamente disfatti. O meglio, disfatti non furono i radicali in quanto tali, ma sconfitto risultò quanto vi era di radicale nel loro programma, non appena si scontrò con gli interessi dei proprietari del Nord. I radicali non riuscirono ad imporre, contro la volontà dei repubblicani più moderati, che nelle leggi sulla ricostruzione del 1867 fosse inserita la confisca delle terre. Alla Camera dei rappresentanti, la proposta dei «40 acri» di Stevens ricevette solamente 37 voti¹. Le classi più influenti del Nord non erano nello stato d'animo di tollerare un diretto attacco alla proprietà, neppure alla proprietà dei

¹ Citato dal numero del 12 settembre 1865, in CURRENT, *Old Thad Stevens*, pp. 216-17. Greely critica inoltre Stevens per non avere incluso la questione del suffragio in questo discorso, cosa che poi fece nel discorso successivo, soprattutto, sembra, dietro le pressioni del senatore Charles Sumner del Massachusetts. Non ho cercato di esporre le differenze di opinione che esistevano all'interno delle file radicali, ma ho concentrato la mia attenzione su Stevens, che del gruppo era la figura più rivoluzionaria ed insieme il più influente stratega al momento della massima fortuna del movimento.

² CURRENT, *Old Thad Stevens*, p. 233.

ribelli, e neppure in nome della democrazia capitalistica. La «Nation» ammoniva che: «una divisione delle terre dei ricchi tra i senza terra... significherebbe per il nostro sistema sociale e politico uno shock dal quale difficilmente si riprenderebbe senza la perdita della libertà». Il fallimento della riforma agraria rappresentò una sconfitta decisiva che eliminò la parte fondamentale del programma dei radicali. Senza la riforma agraria, il resto di quel programma non costituiva che un insieme di misure palliative o irritanti, a seconda dei punti di vista. Tuttavia, dire che questo fallimento aprì la strada alla supremazia dei proprietari bianchi del Sud in alleanza con altri proprietari, sarebbe esagerato¹. I radicali non erano in realtà mai riusciti a sbarrare la strada a questa coalizione. Il loro fallimento in quel momento rispecchiò i limiti della spinta rivoluzionaria nella società americana del tempo.

Poiché non vi furono la confisca e la redistribuzione delle terre, il sistema delle piantagioni si riprese grazie alla sostituzione del lavoro schiavistico con nuove forme di lavoro. All'inizio, si tentò col lavoro salariato, ma questo sistema fallì, in parte almeno perché i negri avevano la tendenza ad ingaggiarsi nei mesi fiacchi e a rendersi irripetibili al momento della raccolta del cotone. Ci si rivolse quindi largamente al sistema della mezzadria, che consentiva ai proprietari un maggior controllo sulla forza lavoro. Il mutamento fu significativo. Come vedremo più avanti, la mezzadria ha rappresentato in molte parti dell'Asia un modo per estrarre un surplus dai contadini con mezzi economici piuttosto che politici, sebbene ovviamente questi ultimi siano spesso necessari per sostenere i primi. È perciò interessante vedere forme fondamentalmente analoghe fare la loro apparizione in America, dove non esisteva in precedenza una classe contadina.

Una caratteristica della situazione americana derivò dalla figura del commerciante di campagna, sebbene espedienti analoghi si siano avuti in Cina ed altrove. Il commerciante di campagna era spesso un ricco piantatore. Dando a credito ai fittavoli e ai mezzadri generi di drogheria a prezzi assai più alti di quelli correnti, egli teneva sotto controllo la propria

¹ Vedere l'eccellente resoconto in STAMPP, *Reconstruction*, pp. 128-30; la citazione dalla «Nation» trovasi a p. 130.

forza lavoro. I fittavoli e i mezzadri non potevano fare acquisti in nessun'altra bottega, poiché, scarseggiando di solito di denaro contante, dovevano acquistare a credito¹. In questo modo i legami economici sostituirono per molti negri quelli della soppressa schiavitù. È difficile dire di quanto migliorasse con questo mutamento la situazione dei negri, anche ammesso che un miglioramento vi sia effettivamente stato. Sarebbe però errato ritenere che i piantatori abbiano col nuovo sistema tratto grandi vantaggi. Da questo punto di vista, l'effetto principale del mutamento sembra essere stato quello di fare dell'economia del Sud, ancor di più di quanto già non fosse, un'economia basata su un solo prodotto, poiché i banchieri facevano pressione sui piantatori, e i piantatori sui mezzadri, affinché coltivassero prodotti che potessero rapidamente essere convertiti in denaro².

La ripresa politica procedette di pari passo con la ripresa economica, rafforzandosi l'un l'altra in un rapporto causale bilaterale. Non v'è bisogno di riferire tutte le contorte e contraddittorie manovre politiche a cui si abbandonarono per acquistare influenza politica coloro che succedettero ai gruppi che avevano detenuto il potere nel Sud prima della guerra civile, sebbene valga la pena di osservare che gli *scalawags*³, come vennero chiamati i sudisti che passarono al servizio del governo dell'Unione dopo la Guerra civile — o collaborazionisti bianchi, come potremmo chiamarli oggi — includevano numerosi piantatori, mercanti ed anche capitani d'industria⁴. Una grossa dose di violenza, forse deprecata dagli elementi migliori, sebbene sia lecito dubitarne, servì a rimettere i negri «al loro posto» e a ristabilire la supremazia dei bianchi⁵. Nel contempo, industriali e gruppi ferroviari, stavano acquistando una crescente influenza nel Sud⁶. In poche parole, i moderati e gli abbienti tornavano ad avere potere, autorità

¹ Cfr. SHANNON, *American Farmers' Movements*, p. 53, per una rapida descrizione del fenomeno.

² RANDALL e DONALD, *Civil War*, pp. 549-51.

³ [*Scalawags* significa: buono a nulla, furfante, farabutto, ed è poi passato a indicare il sudista che si è posto al servizio del governo federale dopo la guerra civile].

⁴ RANDALL e DONALD, *Civil War*, pp. 627-29, descrive brevemente queste manovre.

⁵ *Ibid.*, pp. 680-85.

⁶ WOODWARD, *Reunion and Reaction*, pp. 42-43. Nel cap. II si trova un'ottima analisi dell'intero processo della ripresa dei moderati.

ed influenza nel Sud, come facevano anche nel Nord. Si andavano preparando le condizioni per un'alleanza tra questi due gruppi al di sopra della vecchia linea che li aveva divisi durante la guerra. E l'accordo venne formalmente ratificato nel 1876, quando a seguito della contrastata elezione del *ticket* Hayes-Tilden, la difficoltà fu risolta consentendo al repubblicano Hayes di occupare la carica presidenziale, in cambio della rimozione degli ultimi resti del regime d'occupazione nordista nel Sud. Sottoposto all'attacco dei contadini radicali del West e dei lavoratori radicali dell'Est, il partito nordista della proprietà, della ricchezza e del privilegio abbandonò le ultime pretese di farsi il sostenitore dei diritti della classe oppressa dei proletari negri¹. Quando gli «*junkers*» del Sud, non più proprietari di schiavi, ebbero accennato in loro stessi i tratti della borghesia urbana, e quando gli industriali del Nord si trovarono a fronteggiare la protesta radicale del proprio proletariato, la classica coalizione conservatrice si rese possibile, e Termidoro venne a liquidare la «seconda Rivoluzione americana».

5. Il significato della Guerra civile.

Fu una rivoluzione? Nel senso di un'insurrezione popolare contro gli oppressori, certamente no. Stabilire il significato della Guerra civile, collocarla al suo giusto posto nel corso non ancora concluso degli avvenimenti storici, è altrettanto difficile che comprenderne le cause e lo svolgimento. Uno dei significati del termine rivoluzione, sta ad indicare la distruzione violenta delle istituzioni politiche che consente ad una società di imboccare una nuova strada di sviluppo. Ora, dopo la Guerra civile, il capitalismo industriale progredì a passi da gigante. Ed è chiaro che a questo pensava il Beard quando coniò la famosa frase: «la seconda Rivoluzione americana». Ma fu veramente in conseguenza della Guerra civile che il capitalismo industriale cominciò a svilupparsi a ritmo accelerato? E che cosa dire del contributo alla libertà umana che tutti, ad esclusione dei più conservatori, associarono al termine di Rivoluzione? La storia del Quattordicesimo

¹ WOODWARD, *Reunion and Reaction*, pp. 36-37.

emendamento, che proibisce agli Stati di privare qualsiasi individuo della vita, della libertà, o della proprietà, riassumendo l'ambiguità dei risultati della Guerra civile per quanto riguarda questo aspetto. Come è noto a tutte le persone colte, il Quattordicesimo emendamento è servito a ben poco in difesa dei negri, mentre è servito moltissimo in difesa delle grandi società per azioni. Alcuni hanno respinto la tesi del Beard che tale sia stata l'intenzione di coloro che hanno redatto l'Emendamento¹. Si tratta di una questione di scarso interesse, mentre non vi sono dubbi sui risultati dell'Emendamento. In definitiva, la valutazione della Guerra civile dipende dal giudizio che si dà della libertà esistente nell'attuale società americana e dal rapporto che si ritiene esistere tra le istituzioni del capitalismo avanzato e la Guerra civile. Un libro intero sarebbe appena sufficiente a discutere questi problemi. Mi limiterò perciò a delineare alcune delle considerazioni più importanti.

Alcuni cambiamenti politici di considerevole importanza accompagnarono e seguirono la vittoria del Nord. Essi si riassumono nel fatto che il governo federale divenne il baluardo della proprietà, soprattutto della grande proprietà, e uno strumento per attuare il detto biblico: «A colui che ha sarà dato». Come difensore della proprietà il governo garantì anzitutto l'esistenza dell'Unione, il che significò, specie con il saturarsi del mercato del West dopo la guerra, assicurare al capitalismo americano uno dei più vasti mercati interni del mondo. Era anche il mercato protetto dalla più alta tariffa doganale che si fosse fino a quel tempo praticata nella storia². La proprietà ricevette inoltre protezione dai governi degli Stati attraverso l'illicita interpretazione del Quattordicesimo emendamento. Il sistema monetario fu posto su solide basi con la creazione di un sistema bancario nazionale e la

¹ RANDALL e DONALD, *Civil War*, p. 583; per l'esame della bibliografia sull'argomento vedere anche le pp. 783-84.

² La Tariffa Morrill del 1861 segnò l'inizio di una netta spinta all'insù delle tariffe. Aumentò infatti la media delle tariffe doganali dal 20 per cento del valore delle merci importate al 47 per cento, cioè a più del doppio delle tariffe del 1860. Concepiuta all'inizio come un mezzo per far fronte alle spese di guerra dell'Unione, essa introdusse in realtà il protezionismo nella politica economica americana. Le leggi del 1883, del 1890, del 1894 e del 1897 elevarono i dazi protezionistici. Cfr. DAVID (ed altri), *American Economic History*, pp. 322-23.

ripresa dei pagamenti in numerario. Non è chiaro se queste misure danneggiarono i contadini del West come e nella misura in cui si era in precedenza temuto: vi sono elementi per ritenere che i loro affari andarono abbastanza bene durante la guerra e per un certo tempo dopo di essa¹. Comunque sia, essi ricevettero un qualche compenso con l'apertura del demanio pubblico nel West, benché fosse proprio a questo proposito che il governo federale si comportasse secondo il detto biblico già citato. Le ferrovie ricevettero grosse concessioni, e il demanio pubblico venne anche messo a disposizione dei privati per costituire grandi fortune col legname e le miniere. Infine, per compensare le industrie della eventuale perdita di lavoratori che seguisse alla distribuzione delle terre, il governo federale mantenne aperta la porta all'immigrazione con l'*Immigration Act* del 1864. Come scrive il Beard: «Tutto quello che due generazioni di federalisti e di whig avevano cercato di realizzare, ed anche di più, fu ottenuto nel breve spazio di quattro anni»². «Di quattro anni» è un'esagerazione retorica; alcune di queste misure costituirono parte della Ricostruzione (1865-76), e la ripresa dei pagamenti in numerario non ebbe luogo fino al 1879. Ma si tratta di una differenza di poco conto, poiché la Ricostruzione fa parte integrante di tutta la vicenda. Se si confronta quello che accadde con il programma di rivendicazioni avanzate dai piantatori nel 1860: l'imposizione della schiavitù ad opera del governo federale, il divieto di stabilire alte tariffe doganali, il divieto di attuare miglioramenti interni delle infrastrutture che richiedessero un aumento del prelievo fiscale, il divieto infine di istituire un sistema bancario e una circolazione monetaria su base federale³; vi sono certo gli elementi per affermare che la vicenda si concluse con una vittoria, conseguita col sangue e col ferro, del capitalismo industriale sulle pastoie che gli imponeva l'economia delle piantagioni.

Un'attenta riflessione rischia di fare svanire in gran parte questa convinzione. Val la pena di osservare che anche la po-

¹ SHARKEY, *Money, Class, and Party*, pp. 284-85, 303.

² BEARD, CARLO e MARIA, *American Civilization*, II, p. 105; cfr. le pp. 105-15 per un esame più esteso delle misure che sopra ho esposto in rapida sintesi; cfr. anche HACKER, *Triumph of American Capitalism*, pp. 385-97, che analizza, in forma più concisa dei Beard, le stesse misure.

³ *Ibid.*, p. 29.

sizione del Beard è abbastanza ambigua. Dopo avere elencato le vittorie riportate dal capitalismo del Nord, le stesse riferite poco sopra, egli osserva infatti: «I principali risultati economici della seconda Rivoluzione americana sarebbero stati conseguiti anche senza un conflitto armato...». Ma non si tratta qui di discutere le tesi del Beard, che abbiamo riferito unicamente perché gli scritti di uno storico di prim'ordine come lui servono a gettare luce sul problema. Contro la tesi che la Guerra civile rappresentò la vittoria della democrazia capitalistica ed industriale e fu un evento necessario perché questa vittoria si realizzasse, si possono sollevare tre obiezioni tra loro strettamente collegate. Primo: si può sostenere che non v'è stata connessione alcuna tra la Guerra civile e la successiva vittoria del capitalismo industriale, osservando che chi afferma che connessione vi fu cade vittima del falso principio «post hoc, ergo propter hoc». Secondo: si può sostenere che i cambiamenti che di fatto seguirono alla guerra civile si sarebbero verificati comunque grazie al normale processo dello sviluppo economico, senza bisogno di un conflitto armato¹. Terzo, ed ultimo: si può sostenere, sulla base della documentazione che abbiamo discusso con una certa ampiezza in questo capitolo, che le economie del Nord e del Sud non erano veramente in contrasto tra di loro: nel caso migliore, anzi, erano complementari; nel caso peggiore, non ingranavano bene tra di loro a causa di fatti fortuiti, quali la circostanza che il Sud vendeva molta parte del suo cotone all'Inghilterra.

Queste obiezioni verrebbero a loro volta confutate, solamente se fosse possibile dimostrare che la società del Sud, dominata dal sistema delle piantagioni, costituiva un ostacolo formidabile al trionfo della democrazia capitalistica. I fatti indicano molto chiaramente che il sistema schiavistico delle piantagioni costituiva un ostacolo alla democrazia, o per lo meno all'attuazione di una democrazia che includa i due obiettivi dell'uguaglianza, anche nella sola forma dell'uguaglianza di opportunità, e della libertà. Ma dai fatti non si ri-

cava affatto con la stessa chiarezza che il sistema schiavistico rappresentasse un ostacolo al capitalismo industriale in quanto tale. E uno studio comparativo mostra con evidenza che il capitalismo industriale può attecchire in società che non perseguono questi obiettivi democratici, o almeno, per essere più cauti, dove questi obiettivi sono secondari. La Germania e il Giappone di prima del 1945 costituiscono le due prove più valide di questa tesi.

Di nuovo l'analisi ci riporta ai problemi e alle incompatibilità politiche tra due diversi tipi di civiltà nel Sud e nel Nord-Ovest. L'agricoltura basata sul lavoro servile, ed in particolare quella basata sullo schiavismo, rappresentano ostacoli d'ordine politico per un *particolare tipo di capitalismo*, per un capitalismo che sia giunto ad un determinato grado di sviluppo storico, e che, in mancanza di termini più precisi, chiameremo capitalismo democratico e di concorrenza. La schiavitù rappresentava una minaccia ed un ostacolo per una società che era l'erede delle Rivoluzioni puritana, americana e francese. La società del Sud era basata solidamente sulla ereditarietà come fondamento del valore dell'uomo. Insieme al West, il Nord, sebbene in fase di trasformazione, era ancora legato al concetto dell'uguaglianza di opportunità da concedere ad ogni uomo indipendentemente dalla nascita. Sia nel Sud che nel Nord-Ovest gli ideali erano il riflesso dell'ordinamento economico, da cui derivavano gran parte della loro forza d'attrazione. Nell'ambito dello stesso organismo politico era, a mio avviso, strutturalmente impossibile realizzare istituzioni politiche e sociali che risultassero soddisfacenti per entrambe le parti. Se la separazione geografica fosse stata molto più grande, se il Sud fosse stato per esempio una colonia, sarebbe stato molto probabilmente relativamente semplice risolvere il problema, a spese dei negri.

Che la vittoria del Nord, pur con tutte le ambigue conseguenze che ne scaturirono, in confronto a quello che sarebbe stata una vittoria del Sud, abbia rappresentato un successo per la libertà, sembra abbastanza ovvio per non richiedere un'ampia discussione. Si consideri solamente quello che sarebbe accaduto se il sistema delle piantagioni si fosse impiantato nel West verso la metà del diciannovesimo secolo, citando così il Nord-Est. Gli Stati Uniti si sarebbero allora

¹ BEARD, CARLO e MARIA, *American Civilization*, II, p. 115.

² COCHRAN, *Did the Civil War Retard Industrialization?*, alle pp. 148-60, mi sembra fornisca una versione di questa argomentazione ed anche della precedente. Non la trovo però persuasiva, perché si limita a dimostrare, sulla base dei dati statistici, che la Guerra civile interruppe temporaneamente lo sviluppo industriale, toccando solo brevemente e di passaggio il problema dei mutamenti istituzionali, che è a mio avviso il fondamentale.

venuti a trovare nelle condizioni in cui si trovano oggi alcuni paesi in via di sviluppo, con un'economia agricola basata sul latifondo, una classe dominante costituita da un'aristocrazia antidemocratica, una classe industriale e commerciale debole e senza indipendenza, epperò priva della capacità e della volontà di spingere il paese in avanti verso la democrazia politica. Grosso modo la situazione della Russia nella seconda metà del diciannovesimo secolo, con la differenza che l'agricoltura russa non aveva uno spiccato carattere mercantile come quella americana. Una esplosione di qualche forma di radicalismo, o un prolungato periodo di dittatura semireazionaria, avrebbero allora avuto assai maggiori probabilità di verificarsi in America che l'instaurazione di una democrazia politica con solide radici, pur con tutti i suoi inconvenienti e le sue deficienze.

L'abbattimento della schiavitù rappresentò un passo decisivo, un atto almeno altrettanto importante che l'abbattimento della monarchia assoluta nella Guerra civile inglese e nella Rivoluzione francese, un atto preliminare per ulteriori passi in avanti. Come nel caso dell'Inghilterra e della Francia, i risultati fondamentali della nostra Guerra civile furono politici, nel più ampio significato del termine. Successive generazioni tentarono di mettere un contenuto economico dentro quella struttura politica, di sollevare il livello del popolo verso un ideale di umana dignità, ponendo nelle sue mani i mezzi materiali per metterlo in grado di determinare il proprio destino. Le successive rivoluzioni della Russia e della Cina hanno avuto lo stesso scopo, anche se i mezzi impiegati hanno finito in gran parte col divorarne e distorcerne i fini. È in questo contesto, io credo, che occorre collocare la Guerra civile americana per darne una giusta valutazione.

Che al governo federale venisse precluso di imporre la schiavitù, non fu cosa da poco. È facile immaginare le difficoltà che il movimento operaio organizzato avrebbe dovuto fronteggiare per ottenere il riconoscimento legale e politico, che poi conseguì negli anni successivi, se questo ostacolo non fosse stato rimosso. Gli ostacoli che i successivi movimenti per ampliare i confini e il significato della libertà umana hanno incontrato, sono stati in larga misura la conseguenza dell'incompletezza della vittoria del 1865 e delle tendenze che subito si svilupparono verso un'alleanza tra i conservatori

dei nord e quelli del sud. La struttura del capitalismo industriale. Molta parte dell'antica repressione tornò nel Sud in nuove forme puramente economiche, mentre nuove forme di oppressione apparivano nel Sud e nel resto degli Stati Uniti via via che il capitalismo industriale cresceva e si diffondeva. Se il governo federale non si preoccupò più di applicare le leggi contro gli schiavi fuggiaschi, esso però acconsentì o si fece strumento di nuove forme di oppressione.

Per quanto riguarda i negri, solo di recente il governo federale ha cominciato a muoversi nell'opposta direzione. Mentre scrivo queste righe, gli Stati Uniti si trovano nel mezzo di una dura lotta per i diritti civili dei negri, una lotta che probabilmente è destinata a protrarsi con alti e bassi per anni ancora. Una lotta la cui posta va molto al di là della soluzione o meno del problema dei negri. A causa delle peculiarità vicende della storia americana, il nucleo centrale delle classi inferiori americane è costituito da gente con la pelle nera. Poiché costituiscono il più importante e cospicuo settore della società americana animato da un attivo sentimento di insoddisfazione, i negri sono oggi quasi il solo terreno potenziale di reclutamento delle forze per cambiare il volto della più potente democrazia capitalistica del mondo. Se questo potenziale approderà a qualcosa, se si frantumerà e disperderà o se invece, coalizzandosi con la forza di altri scontenti, raggiungerà risultati importanti e significativi, è un'altra storia.

In fondo, la lotta dei negri e dei loro alleati bianchi mette alla prova la capacità della democrazia capitalistica contemporanea di portarsi all'altezza delle sue nobili professioni di fede, cosa questa che finora nessuna società ha mai fatto. Qui ci troviamo di fronte alla fondamentale ambiguità inerente nella valutazione e nell'interpretazione della Guerra civile. Si tratta di un'ambiguità che ricorre nella storia. V'è più di una semplice coincidenza nel fatto che due famosi uomini politici, leader di due società libere e democratiche abbiano scelto di esprimere i propri ideali in discorsi, pronunciati a più di duemila anni di distanza l'uno dall'altro, per celebrare i caduti della propria parte. Agli occhi dello storico sia Pericle che Lincoln appaiono figure ambigue, quando egli confronti quello che essi fecero e quello che accadde con quello che es-

si dissero e molto probabilmente sperarono. La lotta per realizzare gli ideali da loro professati non è finita, e forse non finirà finché l'umanità non avrà cessato di esistere sulla terra. Quando scruta sempre più profondamente per risolvere le ambiguità della storia, lo storico alla fine le ritrova dentro di sé e dei suoi contemporanei, oltre che nei fatti della storia passata. Siamo inevitabilmente nel mezzo del flusso e riflusso degli avvenimenti, e svolgiamo un ruolo, non importa quanto piccolo e insignificante, nel determinare quel che il passato significherà per il futuro.

Parte seconda

Tre vie verso l'industrializzazione e il mondo moderno in Asia